L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LXII - N. 48

1° Dicembre 1935-XIV

SOSTE PRESSO GLI ALTI COMANDI DEL NOSTRO CORPO DI SPEDIZIONE NELL'AFRICA ORIENTALE: LA MENSA IMPROVVISATA ALL'APERTO, DIETRO LA PRIMA LINEA, CHE ACCOGLIE IL VALOROSO COMANDANTE DEL CORPO D'ARMATA OPERANTE SUL FRONTE NORD, GENERALE SANTINI, CON IL SUO STATO MAGGIORE.

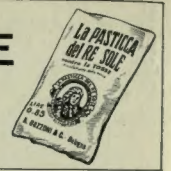
Campari Cordial

LIQUOR

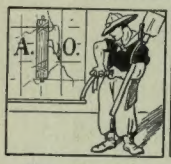
DAVIDE CAMPARI & C. MILANO

LA PASTICCA DEL RE SOLE

CONTRO LA TOSSE
DISINFETTANTE DELLA BOCCA



LA SETTIMANA ILLUSTRATA
(Variazioni di Biagio)



Effetti delle sanzioni

— Ci stringeremo la cintola, ma allargheremo i confini d'Italia.

La petulanza della radio

— La Cina invasa.... l'Egitto in rivolta... Maledetta radio, sempre nuovi disturbatori!

LA SETTIMANA ILLUSTRATA
(Variazioni di Biagio)

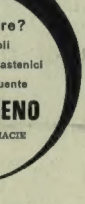
Prodotti nazionali

— Adesso non potrete dire che avete stoffe inglesi.
— Dirò la verità: che sono stoffe di Biella.

Nel campo dei consumi

Il pesce: — Beato te che ti riposi tre volte la settimana.
Il bove: — Mentre tu devi fare lo « straordinario ».

Volete guarire?
Anemici, deboli
convalescenti, nevrastenici
usate il Ricostituente
ALCHEBIOGENO
IN TUTTE LE FARMACIE



DIGESTIONE PERFETTA

con la
TINTURA D'ASSENZIO MANTOVANI
ANTICO FARMACO VENEZIANO USATO DA TRE SECOLI
•
Produzione della
FARMACIA
G. MANTOVANI
VENEZIA

Autorizzazione Pref. Venezia N. 18 del 25-2-1926

ESIGETE
DAL VOSTRO FARMACISTA LE BOTTIGLIE ORIGINALI BREVETTATE
da gr. 50 a L. 4,10
„ „ 100 a L. 6,65
„ „ 375 a L. 12,60
•
AMARO TIPO BAR
in bott. da 1/2 - 1 - 2 litri

OPERA OMNIA

E. L. MORSELLI

L'OSTERIA DEGLI SCAMPOLI

In-16° di 232 pagine . . . . . L. 12

Dello stesso autore:

GLAUCO. Tragedia. . . . L. 9 —
ORIONE. Tragedia. . . . „ 9 —
FAVOLE E FANTASIE. „ 16 —
BELFAGOR. Arcidiavoleria. „ 15 —

S. A. Fratelli Treves Editori - Milano

ROSSO DI SAN SECONDO

LA FUGA

Romanzo. Prefaz. di LUIGI PIRANDELLO
NUOVA EDIZIONE
N. B. A. Lire QUATTRO

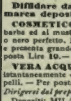
Nel 1760 G. B. Morgagni, Principe degli Anatomici, frequentava la Speziaria all'Orcale d'oro, dove fino d'allora si fabbricavano le Pillole di Santa Fosca e del Piovano.

Le pillole di SANTA FOSCA o del PIOVANO

CELEBRATE FINO DAL 1764 DALL'ILLUSTRE MEDICO G. B. MORGAGNI NELLA SUA « EPISTOLA MEDICA, TOMUS QUARTUS, LIBER III, PAG. 18 XXX PAR. 7 » NELLA QUALE EGLI DICHIARA COME LE PILLOLE DI SANTA FOSCA ESERCITINO UN'AZIONE EFFICACE MA BLANDA, SENZA CAGIONARE ALCUNO DI QUEI DISTURBI PROPRI ALLA MAGGIORANZA DEI PURGANTI.

HAIR'S RESTORER

RISTORATORE DEI CAPELLI NAZIONALE (f. 1)
Preparazione del Chimico Farmacista A. GRASSI, Brescia
— *Etichetta e Marca di fabbrica depositata* —



Ridona mirabilmente ai capelli bianchi il loro primitivo colore nero, castano, biondo e ne conserva la morbidezza e l'apparenza della gioventù.
Non macchia e merita di essere preferito per la sua efficacia garantita da moltissimi certificati e pei vantaggi di sua facile applicazione.
Per posta: la bottiglia L. 21.— (4 bottiglie L. 80.— anticipate, franco di porto

Diffidare dalle falsificazioni, esigere la presente marca depositata.

COSMETICO CHIMICO SOVRANO. (f. 2). Ridona alla barba ed ai mustacchi bianchi il primitivo colore biondo, castano o nero perfetto. È di facile applicazione, ha profumo gradevole, e presenta grande convenienza perchè dura circa sei mesi. — Per posta Lire 10.— anticipate.

VERA ACQUA CELESTE AFRICANA, (f. 3), per tingere istantaneamente e perfettamente in castano e nero la barba e i capelli. — Per posta L. 10,— anticipate.

Dirigersi dal preparatore **A. Grassi,** *Chimico-Farmacista, Brescia.*
Depositi: MILANO, A. Manzoni e C. G. Soffientini; G. Costa; FIRENZE C. Pegna e F.; NAPOLI D. Lanzellotti e C.; L. Lospizio e presso i rivenditori di articoli di profumerie di tutte le città d'Italia.

CANI D'OGNI RAZZA
per Difesa, Guardia, Lusso, Caccia.
Spedizione in tutte le parti del mondo. Album di lusso illustrato con distinta di prezzi in tutte le lingue L. 10. Catalogo italiano illustrato con listino prezzi L. 4.— (in francobolli italiani).
A. SEYFARTH
Bad Köstritz 37 Germania
Fondata nel 1864

PASTINE GLUTINATE PER BAMBINI ED AMMALATI
GLUTINK (sostanze azotate: 25 %) conforme D. M. 17-6-1918 N. 19
F. O. Fratelli BERTAGNI - BOLOGNA

DONNE NELLA STORIA

W. N. CARLTON

PAOLINA

Traduzione di MARIO BORSA

NOVITÀ TREVES
SORELLA DI NAPOLEONE
In-8° di pagg. 296 con 20 tavole fuori testo **L. 12**

In questo libro Paolina non è descritta solo per la sua bellezza e la sua prodigalità. L'Autore, dipingendo con mano sicura un vasto affresco dei tempi napoleonici, vi prospetta, come un semplice contorno aneddotico delle vicende politiche, le intimità, le ambizioni e le discordie della famiglia imperiale, alla quale la spensierata Paolina nelle ore della sventura si sentì sempre strettamente congiunta e fedele

GLI APPARECCHI

PHILIPS-RADIO

SONO FABBRICATI IN ITALIA CON MAESTRANZE ITALIANE E MATERIALE ITALIANO COME RISULTA DALL'ATTESTATO N. 166 RILASCIATO DAL COMITATO PER IL PRODOTTO ITALIANO

ALCUNI REPARTI DELLA FABBRICA ITALIANA DI APPARECCHI RICEVENTI

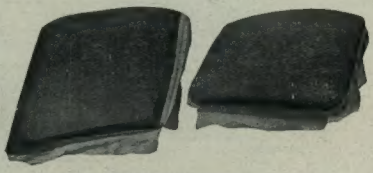
PHILIPS

Stabilimento di Milano - Via Padova 115

La **GOMMAPIUMA PIRELLI** è una leggera massa di purissima gomma ottenuta direttamente dal latice, elastica, soffice, indeformabile, completamente porosa costituita da innumerevoli cellule di gomma, ognuna delle quali agisce come molla separata, pronta e sicura.

La comodità dei cuscini **GOMMAPIUMA PIRELLI** è dovuta al fatto che l'elasticità è uniformemente distribuita per tutta la massa, ed il cuscino cede così dolcissimamente sotto il peso della persona, pur sostenendola in modo fermo ed uniforme.

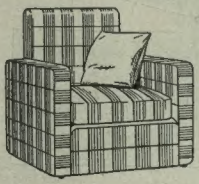
I cuscini **GOMMAPIUMA PIRELLI** non si affossano, non temono forature, non perdono mai la forma e sono praticamente indistruttibili.



Cuscini di GOMMAPIUMA PIRELLI con striscie di tela gommata per il fissaggio al piano della poltrona.

Cuscino di GOMMAPIUMA PIRELLI visto dal rovescio.

Nessuna imbottitura di sedile risulta così soffice, elastica, riposante come la **gommapiuma.** - Un sedile di **gommapiuma** è automaticamente ventilato dai movimenti stessi della persona seduta. Sorregge il corpo in modo corretto e, liberato, riprende di colpo la forma normale. La **gommapiuma** non alberga germi e insetti, non accumula polvere. Ogni formazione di calore è eliminata: la **gommapiuma** dà una dolce sensazione di freschezza. I cuscini di **gommapiuma** riuniscono i pregi derivanti dalla loro forma razionale e dalle caratteristiche inconfondibili del materiale con il quale sono fabbricati.



GOMMAPIUMA PIRELLI

PRODOTTO BREVETTATO DELLA SOCIETÀ ITALIANA PIRELLI

ANCONA - BARI - BOLOGNA - CAGLIARI - CATANIA - FIRENZE - GENOVA
MILANO - NAPOLI - PADOVA - PALERMO - ROMA - TORINO - TRIESTE - VERONA

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LXII - N. 48 — 1° dicembre 1935 - Anno XIV

Per tutti gli articoli, fotografie e disegni pubblicati è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali.

L'OFFESA DI GINEVRA SI E' INFRANTA CONTRO IL BALUARDO DELLE ALPI. IL POPOLO ITALIANO SALDO NELLA SUA FEDE FASCISTA, RISPONDE ALLE SANZIONI OFFRENDO ORO ALLA PATRIA E DANDO AL MONDO UN MEMORABILE ESEMPIO DI FORZA E DI ORGOGLIO.

LE CORPORAZIONI IN LINEA CONTRO LE SANZIONI

STRUMENTI DI DIFESA IN UN MOMENTO ECCEZIONALE

Uno degli aspetti più singolari della resistenza che oppone il popolo italiano alle così dette sanzioni, è l'attualità che presenta l'ordinamento corporativo, che si rivela un potente strumento di difesa in questo momento eccezionale.

Si deve all'organizzazione corporativa se l'Italia può fare a meno di quei provvedimenti di natura straordinaria e tipicamente socialistica, che sono inevitabili nei regimi liberali e democratici.

La ragione di tale possibilità va ricercata nel fatto che il corporativismo subordina permanentemente, e non soltanto nei momenti eccezionali, l'interesse individuale a quello nazionale, i fini dei singoli a quelli collettivi.

Si deve a questo spirito di disciplina, a questo diffuso senso di responsabilità e di collaborazione, se, ad esempio, i prezzi al dettaglio, nonostante l'odierna tendenza al rialzo comune a tutti i paesi d'Europa, non hanno subito un aumento proporzionale a quello dei prezzi all'ingrosso. Che su tale dislivello abbia influito la così detta «vischiosità» nessuno nega; ma ciò non esclude che si debba fare la dovuta parte alle discipline delle categorie industriali, agricole e commerciali, che hanno obbedito ai moniti del Governo e si sono autodisciplinate secondo le esigenze della resistenza nazionale.

Degno di particolare rilievo quanto è avvenuto per la disciplina del consumo delle carni. Non solo è stato ridotto il consumo delle carni allo scopo di abolire le importazioni di esse e di non depauperare il nostro patrimonio zootecnico, ma con le altre misure adottate nella riunione di Palazzo Venezia, presieduta dal Duce, si è contemporaneamente mirato ad evitare un rialzo dei prezzi.

Importantissima, sotto questo punto di vista, l'innovazione che autorizza i negozi e gli spacci di carni a mettere in vendita tutte le speciali carni, eccettuate le equine e le congelate, di modo che in un medesimo spaccio il pubblico troverà le carni bovine, come quelle ovine e suine, il pollame come la cacciagione.

Il provvedimento era consigliabile sotto un duplice punto di vista: per facilitare lo smercio della produzione nazionale — che in certi settori subirà un notevole incremento, specie nel pollame, nei conigli, nella cacciagione, come fanno prevedere le iniziative annunziate nei giorni scorsi — e per ottenere l'equilibrio dei prezzi. Nessuno ignora che un'azienda riesce a diminuire le spese generali qualora possa estendere la varietà dei generi in vendita; e nessuno, parimenti, ignora che maggiore è il numero dei prodotti esposti al pubblico in uno stesso spaccio e maggiori sono le possibilità di tenere i prezzi ad un livello moderato. È un dato dell'economia e dell'esperienza comune che le varie merci di un medesimo emporio si compensano a vicenda e che un dato genere può mantenersi a un prezzo limitato solo in quanto altri possano attingere quote più alte. È chiaro che nel novero dei primi vanno elencati i generi destinati al consumo popolare, mentre nel novero dei secondi vanno inclusi quelli preferiti dalle classi abbienti. Le stesse vendite sottocosto, che sono un elemento costante di alcuni settori della produzione e del commercio, sono possibili — lo notava giorni fa l'on. Racheli, presidente della Confederazione Fascista dei Commercianti — solo in quanto esiste una possibilità di rivalsa nello smercio di prodotti di più alta qualità. Si tratta di una innovazione destinata a rimanere anche dopo le contingenze attuali perché risponde ad una fondamentale esigenza economica delle aziende addette alla distribuzione. Non è chi non veda come tale innovazione permetta alle aziende di allargare la sfera delle vendite al maggior numero possibile di enti adeguandosi, in pari tempo, alle diverse possibilità di acquisto del pubblico e alla varietà dei suoi gusti.

Di eccezionale importanza si presenta il problema ortofrutticolo, che nei giorni scorsi è stato esaminato in tutti i suoi aspetti dalla competente Corporazione, la prima riunitasi in periodo di sanzioni. L'Italia produce annualmente da otto a dieci milioni di quintali di frutta fresca (la cui produzione si è quasi raddoppiata nel settennio 1926-1934); da due a tre milioni di quintali di frutta secca; da quindici a venti milioni di quintali di ortaggi; da venti a venticinque milioni di quintali di patate e, infine, una quantità di castagne oscillante fra i quattro e i sei milioni di quintali. Si tratta della più importante produzione agricola italiana dopo quella dei cereali, specie se si pensa che negli ultimi dodici anni essa si è raddoppiata, con tendenza all'aumento.

Senonché, parallelamente a questo incremento della produzione non si è determinato un corrispettivo incremento delle esportazioni, e mentre la produzione fra il 1926 e il 1933 oscilla fra un minimo di 41 milioni di quintali e un massimo di 80, la esportazione resta ferma fra i 10 e gli 11 milioni di quintali, che costituiscono una percentuale, sulla produzione, che varia dal 13 al 20 per cento circa. Il fenomeno di per sé già significativo, assume un'importanza tutta particolare, se si riflette che il crollo dei prezzi ha ridotto di circa il 50 per cento (nonostante la quantità quasi costante delle esportazioni) gli introiti dei nostri esportatori.

Come rimediare a tali inconvenienti? La questione fu già ampiamente esaminata dall'Istituto per le Esportazioni e dai diretti interessati in due convegni, tenuti a Roma e a Milano nel febbraio e nel giugno dell'anno scorso. Chi voglia averne ampi ragguagli può consultare una recentissima pubblicazione del Boccadifuoco, cui viene universalmente riconosciuta, in tale materia, un'indiscussa autorità. Nei ricordati convegni e nelle riunioni della Corporazione si sono studiati i modi idonei per le esportazioni, ma non è chi non veda come, nel momento attuale, questo aspetto del problema non presenti larghe possibilità. È inevitabile che le nostre esportazioni ortofrutticole, che negli ultimi anni discesero da un valore di 2 miliardi e 239 milioni nel 1929 a 1 miliardo e 56 milioni nel 1934, debbano subire una nuova contrazione, specie se si pensa alla natura di tali prodotti, facilmente deteriorabili e che richiedono facilità e rapidità di trasporti.

Si rivela sempre più l'urgenza di ripiegare sul mercato interno, secondo i voti dei convegni di Roma e di Milano e secondo le indicazioni della competente Corporazione. Ora sorge spontanea una domanda: può, il mercato interno, assorbire quella produzione che non riusciremo ad esportare? La risposta deve essere risolutamente affermativa. Come si è già detto, la nostra esportazione ortofrutticola oscilla fra il 13 e il 20 per cento della produzione totale e non è detto che tutta questa esportazione sia destinata ad essere bloccata, dato che la Germania resta ancora il suo maggiore sbocco. Ma a prescindere dalla lotta che sarà energicamente intrapresa per difendere i mercati esteri, è indubitato che è al mercato interno che in questo momento dobbiamo rivolgere la massima attenzione e le massime cure.

Finora il mercato interno è stato considerato semplicemente come una specie di valvola di sicurezza dell'esportazione e come il rifugio delle varietà meno pregiate e delle qualità più scadenti dei prodotti, mentre le migliori e i rifornimenti più costanti venivano assicurati soprattutto ai mercati esteri. Era inevitabile che ciò accadesse negli anni di facile o almeno normale esportazione; ma oggi, mentre gli sbocchi all'estero vanno chiudendosi è necessario che il rapporto fra mercato interno e esportazione voda considerato sotto un profilo del tutto diverso. A tal fine, occorre elevare il «tono» dei prodotti smaltiti in Italia e lo «stile» dei rifornimenti del consumo interno e portare il mercato nazionale a quella regolarità e a quel funzionamento corporativo, in cui è contenuta la premessa della soluzione del complesso problema del consumo dei prodotti ortofrutticoli in Italia.

Efficacissima può riuscire, sotto questo riguardo, l'azione dei Comuni. Nessuno ignora (e ne scrisse a più riprese con vera conoscenza dell'argomento l'on. Marescalchi) che i regolamenti comunali e la loro applicazione sono assai spesso causa di artificiose situazioni mercantili, che finiscono per non essere vantaggiose né ai consumatori né ai produttori. Nessuno si preoccupa, ad esempio, del rifornimento di coloro che vivono fuori della cerchia del Comune e talora si arriva a proibire di portar le merci fuori del mercato dopo che ne hanno varcato la soglia. Si aggiunga che, mentre i prodotti per la esportazione sono disciplinati da norme oggettive a base nazionale, nei mercati interni le prescrizioni variano da Comune a Comune e non tengono conto delle molteplici necessità tecniche ed economiche dei prodotti, onde una partita idonea ad essere venduta in un mercato può essere inservibile in un altro, e un'altra che i controlli sull'esportazione considerano esitabile e di prezzo può essere ritenuta impresentabile in un mercato comunale e quasi squalificata.

E parecchi Comuni dovrebbero riflettere che il mercato ortofrutticolo non va riguardato solo per il reddito che può dare all'Amministrazione comunale ma per il grande servigio che deve rendere alla cittadinanza. Esiste, inoltre, come una frattura fra i mercati dei grandi e medi centri urbani e i mercati dei piccoli centri di consumo, che pur gravitano loro attorno. È necessario, invece, che mercati principali e mercati vicinioni siano retti da regolamenti uniformi, da usi e da costi uniformi, in modo che il passaggio di frutta e ortaglie sia non solo facile e poco dispendioso, ma anche incoraggiato con ogni mezzo affinché i vari mercati trovino un reciproco equilibrio e una vicendevole correzione.

Altro problema fondamentale è quello dei trasporti ferroviari. Vigono ancora delle tariffe che erano giustificate dieci anni fa, coi prezzi e le rimunerazioni di dieci anni fa, ma che non lo sono più oggi, dato il crollo dei prezzi dei prodotti del suolo e date le barriere doganali, le contingentamenti e le sanzioni, che ostacolano in mille modi l'esportazione. Abbiamo prodotti dell'Italia meridionale, le cui tariffe di trasporto sono, non di rado, più elevate dello stesso valore delle merci. Per trasportare un vagone di frutta e di ortaggi da Siracusa a Torino o a Milano, si ha un prezzo di trasporto che supera il valore dei prodotti.

Un provvedimento che gioverebbe sensibilmente ad una più razionale distribuzione dei prodotti e che influirebbe, conseguentemente, sui prezzi, sarebbe la riduzione della tariffa minima da dieci tonnellate a cinque. Con questo si otterrebbe il risultato pratico di penetrare anche nei piccoli centri. Chi non sa che uno dei motivi per cui l'autocarro ha levato della circolazione il trasporto ferroviario in talune zone, va ricercato nel fatto che l'autocarro trasporta anche le cinque tonnellate, che sono la quantità più idonea ad essere assorbita nei piccoli centri di consumo? Ora, se i piccoli centri debbono importare dal Mezzogiorno pagando per cinque tonnellate la stessa tariffa delle dieci, quella che potrebbe essere una tariffa accessibile, diventa eccessivamente cara e, talvolta, addirittura impraticabile. Se l'amministrazione delle Ferrovie consentisse i carichi di cinque tonnellate, non avrebbe davvero una perdita, poiché aumenterebbe di molto la distribuzione della merce dai luoghi di produzione fino ai piccoli centri.

Si dice: ma sarà possibile provocare un aumento del consumo interno delle frutta e delle verdure? Certamente. Uno dei pregiudizi più in voga in materia di consumi e sul quale il liberalismo non ammetteva discussioni, era l'impotenza della volontà a regolare i gusti e gli orientamenti del pubblico. Ma venne la propaganda in favore dell'uvo, promosso dal Duce e il consumo di questo prodotto tipicamente italiano passò da due milioni e mezzo di quintali a cinque. Perché non si dovrebbe fare altrettanto e ottenere altrettanto per tutte le altre frutta? Perché all'aumento sensibilissimo della produzione della frutta non dovrebbe corrispondere un equivalente aumento del consumo? Dai quattro milioni di quintali dell'anteguerra siamo, infatti, passati a diciassette milioni e la tendenza è ancora verso l'aumento. Ora si domanda: di questi diciassette milioni di quintali prodotti nel 1934 quanti se ne sono consumati in Italia? Non più di dieci. Questa cifra, riguardata in sé, non dice molto, ma dice, viceversa, moltissimo, se la si sottopone ad una sommaria analisi. Dieci milioni di quintali di frutta significano una media di cento grammi al giorno per abitante. Perché, specie nei mesi caldi, non si dovrebbe preferire la frutta alla carne? Una tale preferenza non gioverebbe soltanto all'igiene, ma anche all'economia generale del Paese, in quanto ridurrebbe l'importazione delle carni, con evidente vantaggio della bilancia commerciale.

Solo a queste condizioni si può resistere e vincere. Se la lotta contro le così dette sanzioni determinerà una revisione dei nostri ordinamenti produttivi e distributivi, sarà tanto di guadagnato anche per l'avvenire. A un danno transitorio avremo opposto un vantaggio costante.

SPECTATOR.

La lampada propiziatrice della Vittoria accesa dalle società alpinistiche nella chiesa di San Raffaele a Milano e benedetta da S. E. il cardinale Schuster.

IL PETROLIO NEL GIOCO DEGLI INTERESSI INTERNAZIONALI

DOVE CONDURREBBERO LE SANZIONI?

Siamo ad una svolta decisiva per lo sviluppo mondiale della questione italo-etiopica. Diciamo mondiale, e non europeo, perché ormai gli interessi mescolatisi a quella che avrebbe dovuto essere una operazione di polizia coloniale contro l'ultimo baluardo della schiavitù sono tali e tanti da superare la cerchia del nostro continente dove la pervicacia dell'Inghilterra e la cecità della Società delle Nazioni hanno, colla follia delle sanzioni, acceso un focolaio di conflitti. Ormai l'incendio divampa verso le cinque parti del mondo: sono le fiamme azzurre del petrolio che guizzano rapide su tutti i punti dove sia in giuoco un interesse degli immensi cartelli o meglio dei pochi uomini che controllano questa sorgente di energia. Il petrolio che ha divorato ricchezze, che ha ridotto popoli in soggezione, provocato guerre feroci, è ormai entrato in lizza sotto la veste di nuova sanzione da applicare all'Italia comprendendolo tra i nuovi prodotti di cui dovrebbe essere proibita l'importazione nel nostro Paese.

Ginevra, presa dalla più assurda delle idee — quella di far cessare un conflitto limitato estendendolo a tutti gli Stati — forse non si avvede ancora che sta per diventare uno strumento nelle mani dei potentati del petrolio, la cui forza supera quella stessa dell'Impero britannico. I suoi auguri hanno già dimenticato che dietro il conflitto cino-giapponese c'era l'assicurazione data al *trust* petrolifero inglese che, colla conquista nipponica, stabilito il monopolio dei carburanti in Giappone e nel Manciù-kuò, delle grosse ordinazioni sarebbero state riservate ai petroli britannici. E per questo il Governo di Sua Maestà non ha voluto che la Lega andasse a fondo e che applicasse l'articolo 16 del Patto, che contempla le sanzioni, all'Impero del Mikado. A Ginevra si è pure scordato che la atrocissima guerra nel Chaco tra la Bolivia ed il Paraguay era un episodio della guerra tra la Standard Oil e la Shell-Dutch. Gli uomini ed i Governi responsabili che, di fronte al sorgere di interessi petroliferi, hanno giustamente esitato e hanno fatto rinviare la riunione del Comitato dei XVIII, sono tacciati di tradimento dai donchisciotti ginevrini che credono di combattere per quell'appassita Dulcinea che è la Lega ed invece stanno creando le basi per una nuova guerra del petrolio o per uno di quegli accordi fra le grandi compagnie che al mondo sono stati egualmente nefasti. Perché sembra un destino, ma, in lotta o in pace, i *trust* del petrolio hanno sempre nociuto al buon andamento dell'economia. Basta scorrere il bellissimo libro dello Zischka (*La guerra segreta per il petrolio*) per rendersene conto. E non è senza interesse il fatto che oggi, mentre si parla di proibire le importazioni di petrolio all'Italia, alcuni personaggi di quel libro siano nuovamente alla ribalta. Così, in questi ultimi giorni, si è parlato del segretario americano all'Interno, Ickes, che ha inviato ai dirigenti delle Compagnie petrolifere americane una circolare per chieder loro di cessare tutte le spedizioni dirette all'Italia.

Chi è il signor Ickes? L'uomo che al momento dell'entrata in vigore del *Codice del Petrolio* — uno dei codici del presidente Roosevelt per la riorganizzazione economica degli S. U. — ha preso come assistente il vice-presidente della Standard Oil of New Jersey, James A. Moffett, e si è giovato della collaborazione della Sinclair Oil e del Presidente dell'Indipendent Petroleum, Wirt Franklin. Furono costoro che, nonostante il parere contrario di tutte le altre ditte petrolifere americane, fecero decretare un prezzo di base per la vendita del petrolio grezzo. «Il regno dei signori Ickes, Moffett e Franklin sul petrolio americano — scrive il Zischka — si traduce innanzitutto in un rialzo, con pesanti gravami per il pubblico. Il senatore Borah fa notare che i corsi della benzina sono aumentati, dal 1° giugno 1933, in ragione di 486 milioni di dollari all'anno, mentre le spese imposte agli industriali dal Codice rappresentano, nel periodo equivalente, soltanto 125 milioni... Le grandi Compagnie saranno padrone di vendere al prezzo che vorranno, a detrimento delle piccole imprese e del pubblico». A questi vantaggi sul mercato interno si aggiungono ben presto altri vantaggi sui mercati internazionali, per il fatto che le grandi ditte cercano di svalorizzare ancor più il dollaro per vendere con una moneta indebolita a prezzi inferiori del loro più temibile concorrente, la Dutch-Shell, cioè il *trust* anglo-olandese, che usurò una moneta aurea come il fiorino non potrà reggere la concorrenza. Ed allora si pensò a svalutare il fiorino. Tutti possono immaginare che conseguenze si sarebbero avute per i Paesi a base aurea.

La circolare del signor Ickes, del quale abbiamo illuminato i precedenti, non può dunque essere presa a cuor leggero. Al momento in cui scriviamo non siamo in grado di prevedere quali saranno le sue conseguenze, anche perché non conosciamo i moventi. Certo si è che i cartelli del petrolio debbono proporsi nuovi grossi guadagni per i quali l'embargo meno delle importazioni del petrolio all'Italia costituisce la posta. Potrebbe anche darsi che i *trust* americano ed anglo-olandese siano d'accordo. La lotta del petrolio conosce le sue tregue che in realtà non sono mai tali, perché costituiscono piuttosto posizioni di attacco. Non bisogna dimenticare (per comprendere l'ipotesi che azzardiamo per dare una spiegazione alla circolare Ickes), che una buona parte dell'industria petrolifera dipende dal Governo britannico e da società strettamente legate all'Inghilterra. Così mentre nell'Anglo-Persian l'Ammiragliato avevа fin dal maggio 1914 il 54% delle azioni, è certo che influenze decise od interessi governativi inglesi non precisati esistono anche nella Royal Dutch-Shell. Se ad esempio, sotto la spinta del Governo britannico, queste due grandi compagnie avessero offerto ai *trust* americani di stabilizzare od anche di aumentare leggermente, durante un periodo determinato, le importazioni di petrolio degli S. U. in Italia, non si sarebbe da parte americana accettato un così vantaggioso affare? La contropartita politica per l'Inghilterra potrebbe essere nella riduzione sensibile delle importazioni totali di questo prodotto nel nostro Paese, una volta fissati i contingenti americani per accordo colle compagnie anglo-olandesi, ed applicato dalla Lega l'embargo sul petrolio diretto all'Italia. In tal caso dovremmo contentarci degli invii, non aumentabili, dell'America. La circolare del signor Ickes non corrisponderebbe allora alla realtà delle intenzioni delle compagnie petrolifere e servirebbe loro di fronte all'Italia per dimostrare che, nonostante l'atteggiamento del Governo americano, esse continuano ad assicurare al nostro Paese una parte dei rifornimenti in carburante.

La questione si complica se la esaminiamo inserendovi l'elemento del monopolio sovietico del petrolio, che in certi anni ha esportato in Italia circa un sesto della sua produzione, e che per molto tempo ha lavorato in relazione colla Standard. Quale sarà, domani, la situazione del monopolio russo, se i Sovieti dovranno applicare la sanzione del petrolio all'Italia? Il colpo per il secondo piano quinquennale non mancherebbe di essere notevole.

In tutto questo accavallarsi di interessi quello che fa la figura del gonzo è il Segretariato della Società delle Nazioni. Il presidente del Comitato dei XVIII, il portoghese de Vasconcellos, convoca e disdice le riunioni, a seconda che sia posseduto dalla furia sanzionista o dominato dai Governi che si rendono conto delle difficoltà del momento. Tra questi il Governo francese, o meglio il suo Capo, signor Laval, è quello che, non avendo interessi petroliferi, poteva considerare la situazione con maggiore discernimento. Aver fatto rinviare la riunione del Comitato dei XVIII, fissata primitivamente al 29 novembre, è stato un gesto di accortezza politica. Perché se ancora un negoziato fra le grandi Potenze per la soluzione del problema etiopico non si svolge, se ne vedono i sintomi premonitori negli incontri di esperti franco-inglesi a Parigi, e sopratutto nei continui contatti che il Capo del Governo italiano, con perfetta comprensione della situazione, mantiene con l'ambasciatore britannico. In una situazione che può essere gravida di eventi, inserire la pazzesca sanzione del petrolio potrebbe, come abbiamo detto all'inizio, accendere i focolai in tutte le parti del mondo.

CARLO CIUCCI

Ginevra, dicembre.

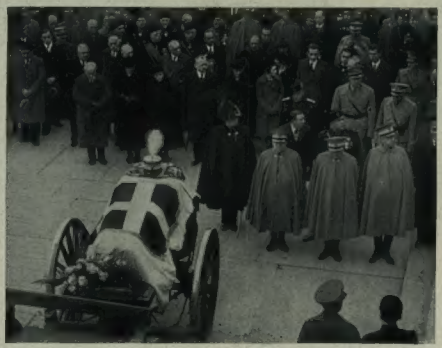
Una grande riunione antisanzionista alla quale hanno partecipato i rappresentanti della Solidarité Française e dell'Unione Latina si è tenuta a Ginevra. - Sopra: Parla il capo dei nazionalisti svizzeri Giorgio Oltremare. - Sotto: L'aspetto della sala dove è convenuta una enorme folla comprendente persone di ogni ceto.

SETTIMANA ILLUSTRATA

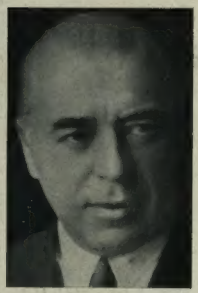
La festa per la ricorrenza dell'assegnazione della Medaglia d'Oro al 92° Reg. Fanteria a Torino. S. A. R. il Principe Umberto, antico comandante del reggimento, premia i soldati più meritevoli. - Sotto: Lord John Jellicoe, ammiraglio comandante in capo della flotta inglese all'epoca della grande guerra, vincitore della flotta tedesca nella memorabile battaglia dello Jutland, morto recentemente a Londra.

L'eroico sergente dell'Aeronautica Dalmazio Birago deceduto in seguito a ferite riportate durante l'azione aerea effettuata a sud di Macallè e alla cui memoria è stata assegnata dal Duce la medaglia d'oro al valor militare.

S. A. R. la Principessa Maria José di Savoia lascia la nave ospedale «California» giunta nel porto di Napoli proveniente dall'Africa Orientale. - Sotto: Il professor Arduino Colasanti spentosi nei giorni scorsi a Roma. Insegnò storia dell'arte medievale all'Università romana e fu per molti anni direttore generale delle Antichità e Belle Arti, succedendo nel delicato e importante ufficio a Corrado Ricci.



Le solenni onoranze funebri rese al Maresciallo d'Italia Gaetano Giardino, comandante dell'Armata del Grappa durante la guerra europea. S. A. R. il Duca d'Aosta, S. E. Balsrocchi e le Autorità convenute a Torino davanti al feretro prima della partenza per Bassano. - Sotto: Il rapporto dei Federali dell'Alta Italia tenuto a Milano dal Segretario del Partito. S. E. Starace con il Prefetto, S. E. Motta, Rino Parenti e gli altri Gerarchi nella gran sala del Fascio primogenito.



UN MIRACOLO

novella di ALESSANDRO VARALDO

La vita di Rachele Mori non era stata sprecata. Così almeno Rachele Mori pensava. Fin da bambina aveva dominato sui fratelli, sulle sorelle, sulle compagne e sui compagni. Dura con sé, più dura quindi con gli altri, aveva spiegato in tutta la sua monotonia un carattere che non si piegava e non si spezzava. Lodevole, se non fosse diventata prepotente. A poco a poco s'era fossilizzata in una teoria: «Le cose avvengono purché le si vogliano, fermamente». Vera forse, ma Rachele Mori l'aveva prolungata di sillogismo in sillogismo fino all'estremo, cioè fino ad intaccare l'interesse non solo, ma la sensibilità altrui. Qualche volta — rara — aveva trovato degli ossi duri a sua simiglianza, ma li aveva combattuti con la convinzione che fossero più deboli. Errore. La Scrittura insegna, che anche Sansone, più debole ed anche solo, distrusse col tempo e con sé, i filistei. La forza e la resistenza di un carattere possono anche non bastare. Eccone la prova. Un bimbo più fragile e più giovane di Rachele possedeva un'arancia. Rachele la pretese. L'altro ne offrì la metà. No, tutta. E il piccolo eroe la gettò nel pozzo e, sotto i pugni si difese con l'arma dei deboli, le unghie che lacerarono il viso di Rachele. Doveva ricordarsene a lungo la vincitrice, ridotta alla imagine della scorticazione.

Ma questi casi, rarissimi, non la guarirono.

S'accorse che l'umanità sua pari, nella grande maggioranza non era né coraggiosa, né risoluta, né intelligente. E la mise a contributo. Giudicando gli altri da sé, non credette all'amore, alla bontà, alla gratitudine, alla pietà.

Si disciolse dalla famiglia quando le fu possibile, lasciò fallire i fratelli, mendicar le sorelle. Il mondo purtroppo mormora soltanto contro le ingiustizie, ma non osa ribellarsi. È la gran legge della supina umanità, che dà sempre ragione al più forte. Catone soltanto amò le cause vinte, invece delle vittoriose: poco peso nella grande bilancia universale.

Come non sentì affetti familiari, così non sentì amicizie. Perché giudicò le convenisse, un bel giorno si sposò, ma non per questo amò i calzoni, ché anzi li impose al marito, debole: bisognava esser ben debole per accettare una moglie come Rachele Mori. Dispose del poveretto come d'un titolo nominativo che non si può alienare: si contentò degli interessi, disprezzando il capitale inservibile. Ma non era cinica, no. Lavorava più che pretendesse dagli altri, e si assumeva le responsabilità. Però non transigeva. Tutta la giovinezza e la maturità non si risparmiò. Senza avarizia, ché non sentiva piacere ad accumulare. In fondo in fondo all'animo suo c'era soltanto la paura della miseria e del dolore, l'avvilimento di dover dipendere, la voluttà della reazione che tempra i caratteri.

Restò sola un bel momento: vedova, senza figli, disperse la parentela. Si liberò dagli affari, si chiuse ancor più in se stessa e per un po' di tempo non si annoiò. Viaggiava. Ma le cose belle del mondo annullano la giovinezza perché ne svegliano e ne coltivano la sensibilità: possono colmare anche una vecchiaia, purché sensibile o accessibile alle cose sensibili. Non Rachele Mori. La religione sortì per lei l'istesso effetto. L'aveva sempre considerata il salvadanaio della vita oltre la vita, una specie di impiego di piccolo capitale che un brutto giorno renderà con gli interessi composti. Aveva sempre creduto che serbarsi casta, non rubare — il furto materiale, intendiamoci, non gli affari — e destinare una somma annuale ad elemosine anonime, costituisse una moralità. Del resto non si occupava, non ne sentiva la preoccupazione. E così destreggiandosi e corazzandosi era giunta al tramonto della maturità, senza chiedersi mai quel che poteva trovar dopo.

E trovò questo.

~

Un bel giorno fu chiamata all'ufficio di pubblica sicurezza del suo quartiere.

— Signora, — le disse il commissario, — c'è qualcosa per lei.

Seppe così ch'era stata rimpatriata una bimba, orfana dell'ultimo suo fratello nato quando lei avea preso marito da anni.

— Che c'entro io?

— C'entra, signora, quale parente più prossima, e parente stretta. La beneficenza pubblica pensa ai derelitti, non a quelli i cui alimenti possono ripetersi a parenti ricchi. La piccina è una stretta sua parente.

— Va bene: la si metta in collegio: penserò alla retta.

— Non è ancora in età di collegio e ad ogni modo deciderà lei.

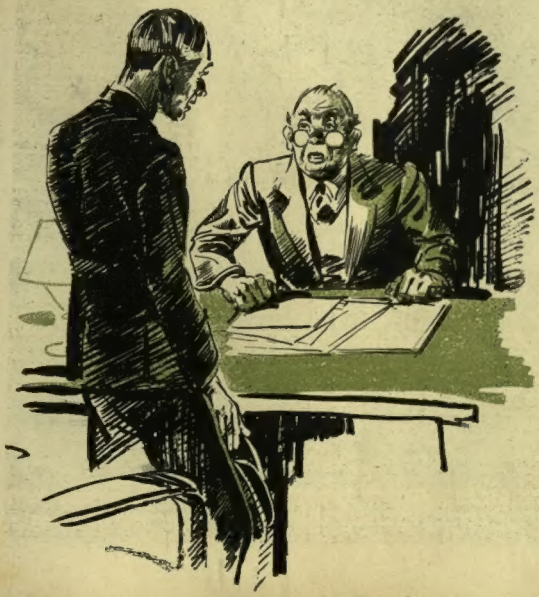
— Dov'è?

— Giungerà fra qualche giorno. Le sarà accompagnata a casa. Vuol avere la compiacenza di scrivere qui: *Presa visione* e firmare?

~

La bimba poteva avere quattro anni — meno qualche mese notava l'autorità consolare — e parlava un bizzarro dialetto del basso Ontario, ma così poco parlava che non la si capiva. Era una bambina magra, nera di capegli: così lisci che si sarebbe detta d'origine indiana: due pupille nere vive e brucianti come carboncini, ed insostenibili, erano quel che avesse di meglio. Il suo carattere, in boccio, duro, indomabile, prepotente, si manifestò con un'avversione istintiva contro la cosidetta zia.

Rachele Mori tolta di schianto dalla placida esistenza, priva d'angoli acuti e di scogli, che s'era formata, ma che già non le bastava più, cercò una donna che s'occupasse dell'ospite male accetta. Facile sul principio la cosa, ma nessuna reggeva con quella piccola belva, nessuna, due sucre comprese. A poco a poco nei primi giorni meglio, il dialetto incomprensibile sparì e fu subito sostituito con la lingua bastarda che padrona e serva parlavano. La bimba



manifestò una grande intelligenza nell'imparare il nuovo modo di farsi comprendere, come si lasciò lavare a profusione. Non sorrideva che nel bagno. Ma la sua prepotenza era tale che nessuno ce la poteva con lei, nemmeno l'autista che non le risparmiava gli scapaccioni e ch'era ben ripagato da sgraffi e da morsi.

Già alla fine del primo mese Rachele aveva deciso disfarsene a carico di un istituto qualunque, e lo cercava, quando avvenne un fatto strano.

Per assistere ad una funzione della parrocchia donna Rachele s'era vestita di nero, con un gran velo fitto spiovente. Richiamata da una scena più violenta del solito, accorse dalla bambinaia che mal riusciva a domare la belvetta. Alla vista di tutto quel nero, la bimba si tacque per incanto, sbarrò gli occhi, sbiancò, tremò e poi cadde in deliquio.

Ci volle del bello e del buono per farla rinvenire.

— Per carità, signora, si nasconda, l'ha spaventata, — mormorò la bambinaia.

Fu un salutare spavento. L'apparir della zia, sia pur senza apparato di gramaglie, bastò da quel giorno per placare e intimidire quel demonio scatenato. S'ottenne di tutto con quella minaccia. S'ottenne perfino che andasse volentieri presso certe monache preposte ad un asilo infantile, che si frenasse negli impeti selvaggi, che imparasse l'abbecedario, che pregasse. Ma una volta la buona suora l'udì pregare... *liberetci dalla zia nera*... e la rimproverò di storpiare il *Pater*. Senza riuscirci. Per la piccola Molly ogni male si condensava nella *zia nera*.

Crescendo, a poco a poco il senso di repulsione si riaffermava. S'indurisce nell'animo dei bimbi l'avversione contro coloro che li crescono per forza, per un dovere, per un rispetto sociale. Sentono che non sono amati, o lo credono, il che fa lo stesso. Non che Rachele a furia di vedersela a casa, a furia di dover provvedere a lei, non sentisse per la bimba una specie di attaccamento, inconfessato, ma da troppi e lunghi anni aveva fatto tacere il suo cuore, non lo sentiva nemmeno più. E una malattia, la facile grave malattia che coglie i bimbi nel primo crescere, le aveva rivelato ad un tratto l'attaccamento verso il piccolo essere tollerato. Ma se n'era difesa come da un gesto osceno. Però qualche cosa l'era rimasta in fondo al cuore, invisibile seme che fruttificò. Tutte le azioni della sua lunga vita essendole state dettate da una specie d'odio verso gli altri, specie verso il nugolo di parenti di pari grado a Molly, e che aspettavano la sua morte, volle frustarne l'avidità. Consigliata dal notaio fece preparare le carte per una adozione regolare che legittimasse un più regolare testamento. Sapeva far le sue cose Rachele. E il destino che l'aspettava al varco si vendicò finalmente. Proprio la vigilia della firma dell'atto d'adozione un colpo secco le tolse gesto e favella.

—

Per la prima volta la fiera donna sentì quel che era la inferiorità del sesso, quando cioè ridotta impotente in fondo a un letto, colora che la servivano assunsero una tale potestà, una padronanza tale che le apparvero giganteschi e indomabili.

Il maestro di casa, così pomposamente chiamato, benché fosse un corto essere, curvo ormai pel vezzo, l'abito, e l'inclinazione morale di inchinarsi, prese il governo della casa e diventò più tiranno in quanto era stato più servo. Molly era piccola troppo, nove anni, per contare e fu come la malata nelle mani di Bartolomeo, l'intendente. Il quale d'accordo con le cameriere ed il portinaio, sapendo che nulla avevano da sperare con la vecchia Rachele, si mise a pattoggiare con i parenti della malata, specie col principale d'essi, il marito d'una sorella, la cui professione piuttosto losca era negli affari, parola indistinta e illimitata che serve a coprire — male — ogni ladroneccio legale. Costui si rivolse ad un avvocato, di quelli che non difendono cause, ma rimestano affari, che per prima cosa montò una macchina per instituire un consiglio di famiglia, se non vero e proprio, tale almeno che potesse amministrare il patrimonio, gestendolo d'urgenza. Come in tutte le congiure però, anche in questa mancò la comprensione di coloro, che, credendo già ottenuto lo scopo, non si curano di chiamare alla futura mangiatoia anche i più umili. Bastiano, l'autista di Rachele, non era un genio, tutt'altro, e neppure onesto e fedele nel senso vero delle parole. Despota nella rimessa, compiva i sui piccoli traffici d'attrezzi, riparazioni, benzina ed olio, che arrotondavano la non lauta paga. Era stato il solo a tener testa a Bartolomeo prima, impedendo che ficcasse il naso negli affari suoi, e finché Rachele governò ci riuscì. Poi, fu un'altra cosa. Dovette rendere i conti giorno per giorno, ed anche gli fu proibito di servirsi della macchina, inoperosa. E vide un licenziamento e breve scadenza. Quindi si gettò all'opposizione. E poiché nulla aveva da fare, spiò Bartolomeo, lo vide fornicare col cognato di Rachele, s'insospettì, e, per farsi un merito, si confidò col vecchio notaio della padrona, colui che aveva preparato l'atto di adozione. Il notaio non mise tempo in mezzo e si confidò col medico — molto giovane ed energico — e col parroco, che esercitava una grande influenza verso Rachele e che appoggiava caldamente l'adozione di Molly.

Quando, preceduto da Bartolomeo, il cognato si presentò già s'era corso ai ripari: il giovane medico s'oppose recisamente a che il cognato vedesse Rachele, ed anzi insistette sulla sua responsabilità perché la casa non fosse turbata da presenze estranee. Così l'intruso, pur protestando di ricorrere all'autorità, dovette uscire. Notaio e parroco poi si rivolsero al giudice presso il quale giaceva la pratica dell'adozione ed ottennero che visitasse la malata per rendersi conto in coscienza che tutto seguiva per sua volontà.

—

Mentre si aspettava il giudice avvenne il miracolo. La malata, insensibile apparentemente, ad occhi chiusi, giaceva in fondo alla vasta camera da letto, immersa nella penombra, che un lumino velato frangeva a pena, ed era invisibile per chi entrasse, poiché una ventola verde la difendeva, rigettando la poca luce verso un cantuccio ove si trovava Molly. Nessuno aveva suggerito alla bimba di mettersi in quel cantuccio, nessuno dei tre che stavano, occupandosi del suo avvenire le badava e la piccola, forse attratta dalla curiosità, forse spinta da un inconscio dovere che sentiva necessario compiere, si trovava dunque in quel cantuccio, illuminata dalla fievole luce, mentre il resto era in ombra. Quello che avvenne lo capì e lo spiegò anni dopo. Le parve di trovarsi in un'altra stanza, oltre oceano, una povera stanza nuda, pur quella a mala pena illuminata da una lampadina avvolta da uno straccio. Sopra un misero letto giaceva colei che l'aveva baciata poco prima, la mamma, e non rispondeva al suo richiamo. Non rispondeva e invece di fare capricci la piccola Molly piangeva silenziosamente. Piangeva proprio come in quel momento, vicino a un'altra, che non chiamava come aveva chiamato la mamma, che non sentiva muovere però, proprio come quella, tanto che l'immagine lontana e quasi sbiadita riuscì, si rifece chiara, limpida, attraverso il velo delle lagrime che le continuavano a scendere sulle guancie. Ad un tratto nell'ombra qualcuno si mosse, insensibilmente da prima, poi quasi con una disperata vigoria. La bimba si scosse e tese l'orecchio. L'appello veniva dal letto. Allora voltò il lume e vide la zia quale mai l'aveva veduta: il viso duro s'era ammollito, i tratti arcigni distesi e gli sguardi metallici diventati quasi dolci. Anche lei piangeva, cosa mai sospettata. Piangeva, e muoveva le braccia e la prima parola inarticolata che le sfuggì fu:

— Piccola!

I tre della stanza vicina, richiamati da uno scoppio di singhiozzi, apparvero sull'uscio: la vecchia e la bimba abbracciate confondevano le lagrime.

—

Rachele riprese i sensi, fu in grado di compire gli atti legali dell'adozione e di testare.

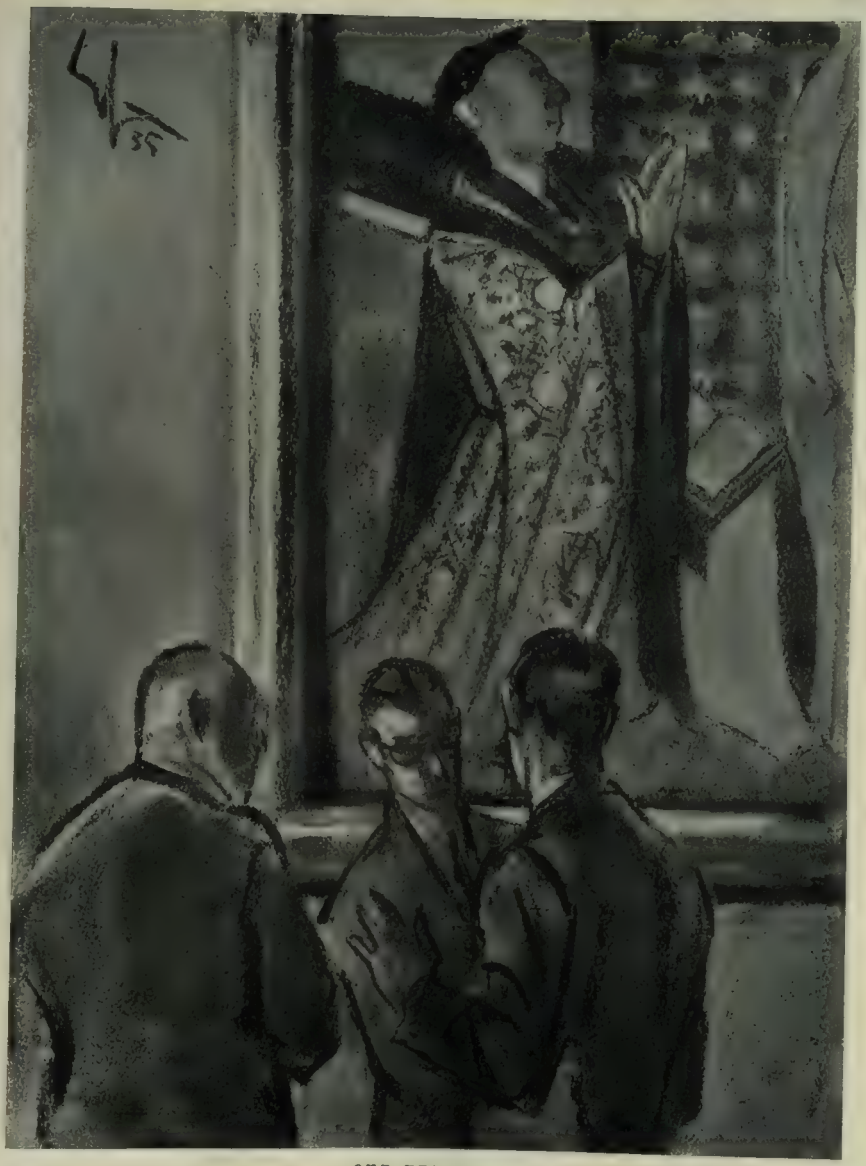
— Reazione morbida, un bel caso, — affermava il medico. — La scienza...

Ma il vecchio prete al quale s'era la bimba confidata crollava il capo e sussurrava:

— Non discuto la scienza, dottore, ma permetta che io creda a qualche cosa di più.

(*Disegni di Zueff*)

ALESSANDRO VARALDO



CHE TEMPI!...

— Questo è il ritratto di Jean de Lancaster duca di Bedford che con 10.000 libbre d'oro comprò Giovanna d'Arco ai Francesi.
— Che tempi!...

(Disegno di Sacchetti)

UOMINI COSE E AVVENIMENTI

La difesa contro le inique sanzioni: il pelo dei conigli d'Angora impiegato da una ditta di Roma per un filato che sostituisce la lana. - Sotto: Ligg Jasù, l'imperatore d'Etiopia spodestato dall'attuale Negus Ailé Seilasié e morto in circostanze misteriose nella residenza di Garamullata, presso Harrar

Dall'alto in basso: *Il nuovo vice governatore dell'Eritrea, generale Alfredo Guzzoni, membro del Consiglio dell'Esercito. - Il soggiorno romano del Re Giorgio di Grecia: il Sovrano lascia il Vittoriano dopo aver reso omaggio alla tomba del Milite Ignoto. - La nuova stazione di Siena che tra le festose dimostrazioni della popolazione, è stata recentemente inaugurata dall'onorevole Antonio Benni, ministro delle Comunicazioni: veduta parziale dell'edificio viaggiatori.*

Dall'alto in basso: *Il valoroso colonnello Pietro Maletti comandante di quella colonna di truppe indigene che ha compiuto nei giorni scorsi eroiche azioni di guerra in Somalia. - L'atterraggio a Stickney del pallone stratosferico «Explorer II» con il quale i due comandanti della Aviazione americana Andersen e Stevens hanno raggiunto 22.570 metri di altitudine - La modernissima stazione di Siena: un'ala dell'originale e grandioso edificio con la torre littoria.*

1896-1935

APPELLO DEGLI EROI AL FORTE DI MACALLÈ

(Corrispondenza particolare de "L'Illustrazione Italiana")

Il 6 gennaio 1896 centoventimila abissini si accampavano nella pianura di Macallè e circondavano il piccolo forte di Enda Jesus presidiato dal maggiore Galliano con 140 bianchi e mille ascari. Sul lato ovest si accampavano le milizie dello Scioa; sul lato est si allineavano gli armati del re Taclamòt e di Ras Mangascià; a nord stavano le orde di Ras Olìé, di Ras Atichen e del deggiac Uoldià; a sud si era attendato Menelik in persona coi suoi luogotenenti Ras Maconnen (padre dell'attuale imperatore) e Ras Gabeieuh. La pianura di Macallè era letteralmente gremita di piccole tende bianche in mezzo alle quali spiccavano le due grandi tende rosse dell'Imperatore e dell'Imperatrice. L'Imperatrice aveva comando di truppe e se ne occupava personalmente. L'attacco al forte fu sferrato il giorno 7 all'alba ed seguito da grandi masse guidate all'assalto dai medesimi Ras che tenevano a dimostrare all'Imperatore ed all'Imperatrice il loro coraggio personale. I due partiti del Sovrano e della Sovrana si contendevano l'onore di essere i primi ad entrare nel forte. Menelik aveva dato ordine che «la fossa di Macallè» fosse presa prima del tramonto perchè aveva fretta di continuare l'avanzata ma lo slancio degli assalitori fu spezzato inescrabilmente dal tiro dei cannoni italiani. Un secondo assalto in massa eseguito il giorno successivo non ebbe maggior fortuna. L'Imperatore era furiosissimo. Il terzo giorno per iniziativa dell'Imperatrice Taitù una colonna scioana s'impadronì delle fonti che fornivano d'acqua il forte ed ostruitele con assai ne deviò il corso. Galliano ed i suoi 1040 uomini rimasero così senza acqua. Il giorno 9 Menelik irritato dalla resistenza di quel pugno di uomini che immobilizzava la sua grande armata ordinò a Ras Maconnen di prendere il forte a qualsiasi costo. Il potente Ras circondato dai suoi luogotenenti e dai suoi familiari guidò personalmente all'attacco le truppe. Cinquanta cannoni furono concentrati contro il fortino. La colonna di assalto composta di migliaia di uomini era munita di grosse scale a piuoli con le quali Ras Maconnen si proponeva di scalare il muretto di cinta del fortino e di penetrare nell'interno dove il numero soverchiante dei suoi armati avrebbe avuto facilmente ragione dei mille italiani. Ma il fuoco fitto e preciso dei difensori spezzò l'impeto degli assalitori. Ras Maconnen insistè. L'assalto durò due giorni e due notti. All'alba del terzo giorno Menelik visti cadere numerosi Capi e Sotto-capi del seguito di Maconnen ordinò che fosse sospesa l'operazione. Fu stretto invece l'assedio e si aspettò che il forte capitolasse per sete.

I depositi d'acqua andavano infatti vuotandosi rapidamente. Il giorno 10 fu sospesa l'abbeverata dei quadrupedi. Il giorno 11 fu proibito di adoperare l'acqua altro che per bere. Il giorno 12 la razione d'acqua fu ridotta ad un litro per uomo, il 15 a mezzo litro, il 18 ad un quarto di litro. Il giorno 20 restavano nei serbatoi pochi ettolitri di acqua fangosa. Era impossibile lavare le piaghe dei feriti e le piaghe s'incancrenivano. Molti morivano. I rantoli della loro fine rendevano più dolorosa la lenta agonia dei vivi. Nel minuscolo recinto del forte non v'era posto per seppellire nè i cadaveri di coloro che soccombevano nè le carogne dei quadrupedi. La putrefazione ammorbava l'aria. Ripetutamente Menelik fece pervenire al maggiore Galliano la proposta di arrendersi con gli onori delle armi assicurando salva la vita agli italiani, agli ascari ed alle loro donne. Galliano respinse sdegnosamente tutte le proposte. Nello stesso tempo informava Baratieri che i giorni del presidio erano contati e che all'ultimo momento avrebbe dato fuoco alle polveri saltando in aria con tutta la guarnigione. All'invito di Baratieri di arrendersi l'eroico maggiore rispondeva che le plazzeforti non capitolano se non per un ordine scritto del Re e che solo di fronte ad un tale autografo avrebbe obbedito. Baratieri trasmise la risposta di Galliano a Roma. A Roma il Governo, premuto dall'opinione pubblica commossa dal martirio degli assediati ed agitata dai mestatori politici, fece firmare a re Umberto l'ordine di capitolazione ed inviò a Massaua una torpediniera con l'autografo reale

Frattanto la guarnigione del forte entrava in agonia. Consumate le ultime goccie di acqua gli assediati soccombevano agli spasimi della sete. Nel cielo puro, sereno, implacabile, non una nuvola. Nessuna speranza di pioggia. Dell'ottobre all'aprile il Tigrai ha ogni anno il sereno perpetuo. Tuttavia il presidio teneva duro. Galliano era l'anima di quella resistenza disperata con la quale mille uomini assediati tenevano in scacco centoventimila armati. L'autografo del Re giunse il giorno medesimo in cui gli assediati avevano deciso di far saltare in aria la Santa Barbara. Menelik concesse alla guarnigione il diritto di ritirarsi ad Adigrat con l'onore delle armi. L'imperatrice Taitù avrebbe voluto essere più severa ma il vescovo copto che accompagnava l'Imperatore dichiarò che la resistenza del presidio era un miracolo voluto dalla Divinità e che non conveniva opporsi alla volontà di Dio. Il tricolore fu ammainato il giorno 21 alle una del pomeriggio. Alle quattro la guarnigione uscì dal forte, pallida, sparuta, ridotta agli estremi. Ultimo ad uscire fu il maggiore Galliano. Il bagervand Balcà presentò le armi al presidio che usciva, bandiera in testa, preceduto dalla fanfara. Alle sei la bandiera etiopica sventolava sul forte.

Terminò così il triste episodio coloniale di Macallè

Le vestigia del saccheggio, da parte degli Etiopi in fuga, sulla terrazza del palazzo di Ras Gugsa a Macallè. - In alto. Febbrile attività sul campo di aviazione dell'Asmara attorno agli apparecchi da bombardamento che disimpegnano una parte così preponderante nel preparare l'avanzata delle nostre truppe

8 novembre 1935. Sono passati quaranta anni: quaranta anni durante i quali la gloriosa ma sfortunata giornata di Adua ha pesato ingiustamente sulla vita politica e sul prestigio militare della nazione italiana nonostante i fulgidi episodii di autentico valore di Macallè e di Amba Alagi, nonostante lo splendido portamento dell'esercito nella giornata medesima di Adua bagnata dal sangue di 4360 soldati italiani, di 267 ufficiali, di due generali, di due colonnelli, di 2000 ascari, caduti tutti valorosamente sul campo di battaglia con le armi in mano in faccia al nemico. Il nemico lasciò sul terreno tra morti e feriti 20.000 uomini. La battaglia di Adua nella quale 14.510 fucili italiani tennero a testa a 60.000 etiopici è una delle più belle pagine di guerra della storia coloniale del mondo. Qualsiasi altra nazione ne avrebbe fatto, giustamente, una gloria patria. L'Italia di allora,

da poco tempo riunita in nazione, dilaniata dalle lotte politiche interne, immatura ancora per grandi imprese d'oltre mare, governata da uomini timidi od inconsapevoli contro i quali invano lottava la ferrea personalità di Crispi, commise il torto gravissimo di considerare Adua una disfatta militare e quello ancora più grave di permettere che il mondo la considerasse tale. Avevamo, come ora, le Potenze indifferenti od ostili: avversa la Francia; avversa la Russia; ambigua come sempre l'Inghilterra; apatica la Germania. All'interno i nemici politici del Governo od i nemici personali di Beratieri approfittarono vilmente delle sfortunate vicende di Africa per inscenare una miserenda gazzarra parlamentare sul sangue dei morti. Nelle piazze pubbliche e nelle taverne delle mille Peretole provinciali il sacrificio di coloro che erano caduti col nome d'Italia sulle labbra serviva a coloro che volevano buttare giù Crispi od andare al Parlamento.

L'ora fu grigia e triste! Ma i grandi popoli hanno il loro Destino sicuro, scritto nelle stelle. L'Italia del 1935 (Anno XIV del Regime) ha percorso in soli quarant'anni lo stesso cammino che altre nazioni hanno percorso in due secoli. Forte oggi all'interno come all'esterno, salda di nervi e di spirito, allenata sui campi di battaglia dell'Isonzo e di Vittorio Veneto alle dure prove della guerra, addestrata in Libia ed in Somalia alle vicende delle guerre coloniali nelle quali l'episodio scompare dinanzi al complesso, condotta dal Fascismo alla completa maturità politica ed al perfetto ordine sociale, dotata di un Governo forte, sostenuta da un Parlamento patriottico nel quale le passioni politiche sono sostituite dalla passione nazionale, immune da lotte interne e da intrighi personali, guidata da un Capo di straordinaria grandezza, fusa spiritualmente con lo spirito della Monarchia e del Regime, benedetta da Dio nella Roma riconciliata, la grande Italia del 1935 non ha di comune con la piccola Italia del 1896 che... l'ostilità più o meno palese delle Potenze.

L'alba dell'8 novembre 1935 che abbacia la pingue pianura di Macallè illumina anche il ritorno del tricolore italiano sul forte di Enda Jesus. Serena è la giornata e tutto azzurro il cielo, di quell'azzurro intenso e metallico che hanno i cieli dell'Etiopia per lunghi mesi dopo la stagione delle grandi piogge. I bei monti a spina rocciosa che circondano come una cornice la piana di Macallè s'imporporano dolcemente al primo sole. La pianura tappezzata di campi seminati e di pascoli folti, qua inverdita dal granone già alto, là dorata dal grano maturo, macchiata a grandi chiazze dal grigio perla del miglio etiopico o dal giallo violento delle sementi oleose, picchiettata di casolari, brulicante di mandrie e di armenti, offre al giorno nascente la pompa di una terra turgida e doviziosa che spreme con facilità dal suo grembo due prodotti l'anno. Ai piedi del forte di Enda Jesus, Macallè spiega graziosamente la distesa delle sue casette quadrangolari e dei suoi *tucul* cilindrici, infiorata anche da qualche bianca casetta di stile europeo. Cinto di muraglie s'erge in un lato con una certa ariaccia brava da teatro d'operetta il palazzotto feudale del Ras Allé Sellassié, figlio di Gugsa. Solitario è il forte Galliano, in cima al monte, un po' invecchiato dagli anni, un po' slabbrato dai passani ma ancora in piedi. Nessuna bandiera sventola sulla sua cima.

Sui muretti di cinta dei *tucul* e sulle terrazze delle case la gente di Macallè aspetta. Vi sono dei vecchi che ricordano il tempo di Galliano e ne parlano alle donne tra i cani ed i pagliai. Ad un tratto le creste dei monti si empiono di un formicolio umano a balenì di acciaio. Sono gli italiani che ritornano dopo quaranta anni.

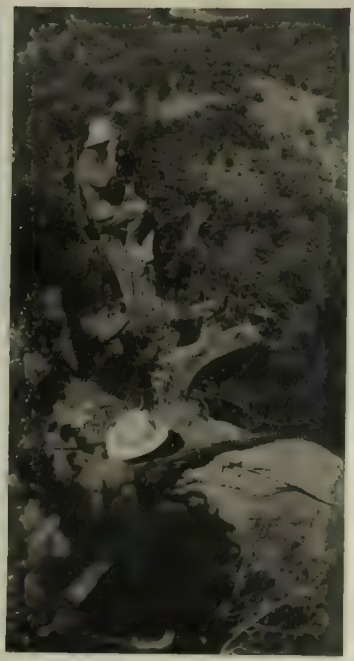
Quaranta anni sono molti per un uomo. Sono nulla per una nazione.

Ecco i bravi ascari del generale Dalmazzo, compagni di guerra ieri come oggi dei soldati d'Italia. Fiamme rosse. Fiamme verdi. Fiamme gialle. Fez. Fez. Fez. Ecco gli etiopici di Allé Sellassié Gugsa che alleati degli italiani personificano il tradizionale antagonismo dei Tigrini e degli Scioani! Ecco i Fanti del 89°, maturati a tutte le glorie sulle doline del Carso! Ecco le piume al vento dei 3° Bersaglieri che rievocano i gloriosi Battaglioni De Stefano e Compiano distrutti ad Adua col colonnello Arimondi alla loro testa! Ed ecco le Camicie Nere della XXVIII Ottobre coi Militi del VI Gruppo CC. NN. che in questo ritorno storico dell'Italia in Africa rappresentano il mutato spirito politico e sociale della Nazione, la volontà acciaiata della Roma di Mussolini che garantisce ai combattenti le spalle ed irradia nel Corpo di Spedizione l'energia di quarantaquattro milioni di Italiani protesi con tutti i loro muscoli e con tutte le loro anime verso l'Africa Orientale. Le colonne dei soldati ruscellano giù dai monti verso la pianura. Le truppe hanno fucili ed hanno cannoni, hanno mitragliatrici ed hanno pugnali ma le armi non servono ché la gente di Macallè ammaestrata dagli anni aspetta gli italiani come liberatori, come apportatori di giustizia, come forieri di tranquillità e di benessere. Le colonne mandano avanti le fanfare e spiegano le bandiere. Echeggiano le marcie del 1896, del 1910, del 1915, del 1916, del 1917, del 1919, del 1921, del 1935... *Tripoli, bel suol d'amore... Il Piave mormorò... Giovinezza, Giovinezza, primavera di bellezza...* Maestoso ondeggia sul palazzotto medioevale il tricolore italiano, issato dal nostro amico Allé Sellassié, figlio di Gugsa, genero del Negus, discendente di Re Giovanni. Nel centro della piazza il generale Vaccarisi assiste all'entrata delle truppe nazionali con a fianco l'accademico Marinetti ed il poeta Auro d'Alba. Un deputato in uniforme di soldato rappresenta il Parlamento. Venti giornalisti stranieri sciamano tra il grano ed il sorgo. Le fanfare empiono di squilli l'aria luminosa. Sulle soglie degli usci le donne di Macallè — figlie, nipoti, pronipoti degli assediantì di Galliano — accolgono con lunghi trilli di gioia i soldati d'Italia. Inchiodata alla visiera la mano del generale saluta i Labari dei Fanti, le Fiamme dei Bersaglieri, i Gagliardetti dei Militi...

L'atmosfera è piena di ricordi, piena di ritorni, piena di brividi sublimi. Poesia è sospesa nell'aria!

Sono le cinque del primo giorno di Macallè italiana. Gli Ascari, i Militi ed i Fanti sono già oltre Macallè, andati al di là dei monti e delle valli ad occupare valichi e passi lontani. Una cintura di bocche da fuoco circonda la Macallè dell'anno XIV. Nella grande piazza sono accampati i battaglioni del colonnello Bauzan che presidia la città. In mezzo alle tende mimetiche degli eritrei spicca, bianchissima, la tenda del comandante del Corpo di Armata S. E. Pirzio Biroli. Più su nel villaggio di Enda Jesus, ai piedi del forte, dispongono i loro accampamenti le truppe d'onore che stanotte

Futurismo e poesia in prima linea: l'accademico Marinetti, Auro d'Alba e l'on. Pace sfilano con passo marziale a Macallè davanti al generale Vaccarisi. - Al centro: S. A. R. il Duca di Bergamo s'intrattiene con un capo tigrino - In alto: Vuole lo stile fascista che gli uomini al comando in tempo di pace siano i primi anche in guerra. Ecco un gruppo di gerarchi al fronte: S. E. Galeazzo Ciano (a sinistra) e S. E. Bottai, Governatore di Roma (a destra). In secondo piano è l'ex ministro delle Finanze, Jung.



DOPO LA CONQUISTA DI MACALLE' LA MARCIA DELLE TRUPPE ITALIANE HA CONTINUATO METODICA E COSTANTE SEGUITA DAL MARESCIALLO DE BONO CHE ATTRAVERSO GUADI E SENTIERI HA RAGGIUNTO I POSTI PIU' AVANZATI MENTRE I SERVIZI LOGISTICI CON SINGOLARE PRONTEZZA HANNO RIFORNITO A MEZZO DI MULI E DI CAMMELLI LE LINEE SALDAMENTE OCCUPATE DALLE NOSTRE TRUPPE.

NEL CAMPO NEMICO CONTINUANO, SOTTO LE PRESSIONI DEL GOVERNO DI ADDIS ABEBA, I PREPARATIVI PER UN TENTATIVO DI CONTROFFENSIVA. VEDIAMO, QUI SOPRA, ALCUNE SCENE, COLTE DAL FOTOGRAFO NEI DINTORNI DI DESSIE', CHE NON TESTIMONIANO DELLA DISCIPLINA E DELL'ORDINE TRA LE TRUPPE DEL MINISTRO DELLA GUERRA ETIOPE, RAS GUETA.

monteranno la guardia fascista al maggiore Galliano ed ai suoi morti uno accampamento di Fanti, uno di Bersaglieri, uno di Camicie Nere, uno di Ascari. Alle fonti del forte che l'Imperatrice Taitù fece ostruire per sbarrare i nostri padri si abbeveranno a centinaia i nostri muli. I negozietti greci di Macallè fanno affari d'oro vendendo ai soldati a trenta lire la bottiglia un falso vermut fabbricato in Etiopia, paese tipico della barbarie e del frodo.

In alto sta il forte, un po' in macerie ma la sagoma intatta con lo stretto canalone scosceso del 1896, col muro circolare di cinta contro il quale si spezzò l'impeto dei soldati di Ras Macconnen, colle feritoie donde i fucili italiani fulminavano inesorabilmente gli assalitori, colle riservette delle munizioni che i nostri vuotarono fino all'ultima cartuccia, coi depositi dell'acqua assaisima con la torretta tronca del comando simile ad una plancia di vascello donde il maggiore Galliano rispondeva «no e no» alle proposte adescanti di Menelik. A mezz'erta sta una capretta che smarrita sua madre belà disperatamente. L'erta è così ripida che fa paura anche alle capre! Fra le roccie ed i ruderi sono nate alcune euforbie-candelabro e strane come sono — lerattiche, liturgiche statiche — fanno pensare a quegli ornamenti di fiori di stagnie che fanno ala al ciborio sugli altari. Ancora il tricolore non sventola sulla cima del forte ma lo si vede salire — spiegato — su per i macigni, portato da un alfiere, accompagnato da un colonnello, scortato da maggiori e da seniori, da capitani e da centurioni, seguito da Fanti e da Militi, da Bersaglieri e da Ascari. I 1147 uomini del maggiore Galliano tornano al loro forte!

Io resto volutamente in basso fra le tende degli accampamenti, affascinato dall'idea di contemplare da lontano il ritorno del tricolore sul forte di Macallè, distante dalle voci e dagli odori degli uomini, dalle commozioni e dalle distrazioni degli uomini, solo col fatto storico che si compie e con l'Infinito che lo circonda. Visto da lontano il forte sembra un rozzo altare primitivo scavato nella roccia. Libratо nel vuoto, tronco sulla cima, preceduto dalla gradinata delle rupi, appoggiato sullo sfondo azzurro del cielo, vicino al cielo, pavesato dai primi colori del tramonto che incominciano a tingere l'orizzonte, l'Altare si accende e s'indora per l'ufficio imminente. L'aria si riempie di ambra, di rosa e di miele.

L'altare si gremisce di fedeli in grigioverde ed in Camicia Nera. Celebra un colonnello. I diaconi hanno il petto costellato di decorazioni di guerra. Un cappellano con la barba ed i nastrini del Carso sostiene la Croce. La polvere di Macallè sollevata a nugoli dai Battaglioni che proseguono verso Quihà è l'incenso che la terra innalza verso l'altare. Che succede lassù? Non so. Sono troppo distante per seguire i gesti degli uomini e per udire le loro parole. Gremito di soldati è il forte. Tutto gremito come un formicaio. Gli uomini e le pietre formano una massa unica, librata nel vuoto. E vi debbono essere anche — invisibili — tutti i morti del 1896: quelli che le pallottole abissine fornite dagli inglesi e dai francesi inchiodarono alle feritoie con l'ultimo grido di «mamma» sulle labbra illividite; quelli che arsi dalla sete trascolorarono fino al pallore della morte; quelli che le piaghe incancrenite intossicarono e stecchirono. V'è una rupe accesa dal sole tramontante che pare veramente una balaustra dell'al di là.

Un groviglio bianco-rosso-verde come un fiore condensato di quaranta primavere appare sulla rezza dei Militi e dei Fanti. Una tromba squilla altissima, nell'azzurro. Altre trombe rispondono dagli accampamenti. Cinquemila uomini s'irrigidiscono sull'attenti. Le sentinelle dei bivacchi presentano le armi. I cucinieri s'impalano accanto alle cassette di cottura. Gli attendenti s'immobilizzano accanto alle tende non ancora ritte. I mulattieri si stilizzano presso i quadrupedi. Nell'aria passa un soffio sublime. Il groviglio tricolore palpita, si gonfia, svolazza, sale lungo il pennone, serpenteggia, guizza, s'allarga, s'apre in pieno, lancia il suo immenso fremito al sole, al vento, ai monti, a tutti gli Infiniti del cuore, della storia, della Poesia...

Sembra che l'aria sia piena di tricolore... Mille occhi lottano virilmente con le lagrime... Qualche goccia calda e dolce stilla giù per guancie rudi, arse dal sole, cotte dai venti dell'altipiano. La fanfara dei Bersaglieri rimescola vecchie marcie del 1896 che ripartano le anime ai tempi lontani di Crispi, di Baratieri, delle gibesne bianche degli zaini pelosi, dei pastranacci a coda che s'impigliavano nelle spine delle acacie; ai tempi feroci di Menelik, di Ras Mangascià, di Ras Alula, di Ras Olità, del traditore Ras Sebath, del sicario Agos Tafari, ai tempi tristi di Arimondi, di Dabormida, di Albertone, di Toselli, di Airaghi, di Galliano, di Romero, di Masotto, del valore sfortunato, dell'eroismo incompreso... V'erano donne stese sui binari d'Italia per non far partire i rinforzi d'Africa. Il pugno impotente di Crispi martellava il banco di Ministro. I deputati facevano una cagnara bestia per rovesciare il Governo... Retori di taverne passano accanto alle botti, tra i fiaschi, la bocca ancora unta dal sugo della pasta ingollata... Abbasso Crispi! Tutte le cazzuole del Grande Oriente di Francia erano in movimento a rimestare le scorie del Parlamento italiano! *Les aveglais ne nous donnent que des coups de pied*, dichiarava il Ministro degli Esteri.

Vecchie storie nuove storie. Il tricolore le cancella dal cielo di Macallè. Le cancella dalle anime dei soldati. Guizza, freme, sventola gagliardo sul forte di Galliano...

Il sole morente batte in pieno sul fortealtare che si accende tutto come una catasta d'oro. Nella grande fiammata aurea il tricolore ha la sublime incombustibilità di ciò che è al di là della vita degli uomini e delle generazioni perché appartiene al divino imponderabile delle stirpi.

— *Maggiore Galliano!*
— *Presente!*
— *Morti del 1896!*
— *Presente!*

Dall'altare librato nell'azzurro irrompe come un tuono il canto di «Giovinezza» intonato da mille bocche di Militi e di Fanti.

Dagli accampamenti di Enda Jesus rispondono altre tremila bocche di Militi e di Fanti.

Dalla piazza di Macallè ecco altre cinquemila bocche di Militi e di Fanti.

I Battaglioni in marcia cantano camminando.

E tutti questi rombi si fondono in uno solo che dal cielo di Macallè si espande verso le lontananze. Verso Adua ed Adigrat ed Amba Alagi. Verso i monti dell'Etiopia pidocchiosa e barbarica, analfabeta e schiavista. Verso le ipocrisie degli Stati e le viltà delle cricche politiche.

A lungo dura il canto. Assai a lungo. Fanti e Camicie Nere sentono la voluttà di lanciare a squarciagola dall'altare riconsacrato di Macallè contro tutte le grettezze e tutte le bassezze del consorzio internazionale il canto formidabile della stirpe millenaria che dalle macerie medesime dei secoli trae la sua giovinezza immortale nel nome indistruttibile di Italia.

Contro tutto e contro tutti!

Sente Ginevra la vergogna di mettere nella stessa bilancia la Cupola di Buonarroti e del Brunelleschi con i tucul etiopici di sterco secco, Dante con l'istrione del villaggio scioano, i Dogi di Venezia col Ras evviratori, le tombe di Bligny con le roccie puzzolenti di petrolio dell'appaltatore Ricketti, i grandi Maestri del pensiero italiano con i mercanti di schiavi dell'Harrar che hanno stazioni di monta umana dietro lo steccato delle vendite?

Se Ginevra non sente la vergogna del suo operato noi Italiani sentiamo la poesia del nostro.

Frattanto il tricolore sventola — invulnerabile ed inammainabile — sul forte di Macallè riportato sugli spalti del 1896 dall'Italia dell'Anno XIV.

Saluto al Re! echeggia dal forte.

Viva il Re! rispondono le ridotte, gli accampamenti, la pianura.

Saluto al Duce! tuona dal forte.

A Noi! rispondono i Vivi ed i Morti, l'eco dei monti e le riscosse dell'Infinito...

Questa è Storia. Il resto? Il resto è cronaca ed è spazzatura.

MARIO APPELIUS

Macallè, 12 novembre XIV.

Documenti di quella civiltà abissina affermata e difesa con tanto zelo dal consesso ginevrino. Una specie di linciaggio di un ufficiale che voleva sottomettersi agli Italiani, egli è percosso e martoriato prima d'essere consegnato ai carnefici che seguita con la scabbia spalmata per dargli il colpo di grazia - In alto Guerrieri etiopi dell'armata di Ras Mosson Ouèta, concentrati a Débra-Brèhan, presso Dessiè, dietro il fronte nord, in attesa della annunziata controffensiva

IMPRESSIONI DI GUERRA NELLE CITTÀ E NEI CAMPI DEL TIGRAI. I FA

Una magnifica figura di soldato è quella del generale Gabriele Santini comandante del Corpo d'Armata italiano operante sul fronte Nord. Il generale Santini ritorna oggi a capo di un esercito vittorioso su quei campi dove, giovanissimo, vide quarant'anni or sono ammainarsi la bandiera italiana. - In centro, grande Vita da campo a Macallè, sulle pendici del Forte Galliano dove sventola il tricolore. Attendamenti e ripari per gli uomini e le cavalcature, e piccoli cantieri per i lavori del Genio e degli operai

COSI TRASPORTI DI ARMI E MUNIZIONI SUL TERRENO IMPRATICABILE

Nei pericoli della battaglia, nella fatica delle lunghe marce come nelle ore di sosta l'immagine del Duce accompagna costantemente i soldati e le Camicie Nere d'Italia che nelle sembianze del Capo vedono i segni di quella volontà indiscutibile per la quale si è una sola meta: la Vittoria. - Sotto: da sinistra a destra: I carri armati, ausilio indispensabile delle fanterie procedono sulla via a sud di Macalle. - Reparti in marcia per raggiungere le nuove posizioni. - Un passaggio difficile per i rifornimenti alle linee avanzate

ORO E FERRO

UNA LEZIONE DI CIVILTÀ

John Bull s'è fatto bendare gli occhi per non vedere. John Bull resiste a tutto ma non all'oro. L'oro gli dà alla testa. È più forte del gin, è più forte dei vischi.

John Bull ha detto: l'oro della terra mi appartiene. Mi appartiene il ferro, mi appartiene l'argento. Io sono il signore dei metalli! Se John Bull fosse qui, tra questi sacchi d'oro, creperebbe d'invidia. Le sterline della Regina Vittoria piovono da tutte le parti. A mucchietti, a manciate, rotolo su rotolo, a una la volta, chilo su chilo. Sembrano uscite appena dalla zecca. Ci piace donarle, ci piace vederle crescere. John Bull soffre. Oro in pezzi, oro in foglio, oro vecchio, oro nuovo. Chi meno ha più dà. Ieri una donna di Parabiago inviando la sua *fede* ha scritto: «Fante d'Italia, mira bene. Fondi la mia fede nel tuo piombo, aliment con la mia fede la tua vittoria».

Tutte le bilance d'Italia da sabato pesano oro. In un solo giorno questa piccola bilancia milanese della Casa del Fascio ne ha pesato un quintale. Un quintale d'oro dalle nove a mezzanotte. E all'una bussavano ancora per donare un altro orologio. E alle due si presentò un vecchietto con una medaglia della Madonna: — Ecco, tenetela, ho tanto camminato per trovarvi. Ma ora sono contento. Ora posso anche morire...

E tu John Bull non vedi. Non vedi il parroco che ha sacrificato la sua croccetta d'oro, non vedi le donne che si tolgono gli orecchini e gli anelli e chiedono scusa se il dono è troppo modesto, loro che non hanno niente: «L'offerta è piccola piccola ma il cuore d'italiana è grande. La vedova di un combattente in Africa offre umiliata di non poter fare di più...». E tu fingi di essere cieco e sordo. E i sacchi si riempiono. Ieri erano cento e oggi sono mille: domani cresceranno ancora. Oh, John Bull, la ricchezza non è soltanto nelle miniere. La ricchezza è nel cuore degli uomini, è nel cuore stesso della civiltà.

~

Stanotte alla Federazione Fascista di Milano hanno vegliato sino all'alba per controllare e pesare gli ultimi cento chili d'oro raccolti nella serata. Il lavoro di verifica è il più paziente e meticoloso; la coppetta del bilancino non è più grande di una mano, perciò bisogna pesare col grammi. E grammo su grammo si son fatti due quintali e mezzo in tre giornate. È storia e sembra leggenda. Siamo a Milano o in California al tempo dei cercatori? A notte alta continuano ad arrivare braccialetti, orologi, catene. Sono piene d'oro casse e casse e il tavolo è ingombro di oggetti preziosi del secolo scorso come quello di un gioielliere del risorgimento. Ecco i cammei napoleonici che portavano le donne di Hayez, le coccarde d'oro zecchino, le tabacchiere con la miniatura di Garibaldi, le *fedi* dell'Unità d'Italia. Le nonne ne hanno fatto un bel cartoccio. Ecco i trofei e gli emblemi degli ufficiali della Guardia Nazionale, le spalline e gli alamari dei bersaglieri di Lamarmora, l'elsa d'oro di una sciabola appartenuta a chissà quale ammiraglio della marina veneta. I vecchi soldati hanno tolto dai medaglieri le decorazioni della prima Campagna d'Africa: «Tenete anche queste, son ben meritate e valgono la pena di essere fuse per l'Italia di Mussolini». In una bustina assieme a un braccialetto c'è la medaglia d'oro della presa di Gorizia col motto: *Ovunque e sempre*. È un artigliere del 53° Reggimento che entrò a Gorizia l'8 agosto del 1916: «Non mi addolora staccarmi dal più caro ricordo della mia vita per donarlo alla Patria e al Duce». Ecco le medaglie della Terza Armata col ritratto del Duca d'Aosta: «È il solo ricordo che aveva del mio unico figlio caduto eroicamente sulla strada di Monfalcone: è venuto a trovarmi nel sonno e mi ha detto di consegnarvele tutte...» Poi vengono le medaglie delle Esposizioni industriali grandi come piattini da caffè: Bruxelles 1905. «È tutta oro e pesa trecentocinquanta grammi, vi prego di fonderla subito». Attori, attrici, cantanti, hanno offerto le medaglie d'oro delle serate d'onore ricevute in omaggio dagli ammiratori del Perù e del Brasile. Una lettera dice: «Ho perduto la voce: queste medaglie possono cantare ancora nelle mitragliatrici dei nostri legionari d'Africa». Intorno a un orologio è legato un biglietto con un nastro tricolore: «Questo orologio appartenne ad Alessandrina Ravizza Mazzini, e segnò tutte le ore travagliate della sua inesauribile attività filantropica. Lo offre per la necessità della Patria, lo spirito eletto di colei che in vita tutto diede per il bene altrui». Una catenina con un minuscolo San Francesco è accompagnata da queste parole: «È poca cosa ma l'ho tolta dal collo del mio bambino. È stato lui che mi ha incoraggiata a portarvela: val mamma, servirà lo stesso. Basterà per una cartuccia. Un giorno quando saremo ricchi ne regaleremo una bella».

I più commoventi sono gli oggetti che valgono meno; le fogliette d'oro ricavate da un vecchio orecchino, i ciondoli di dodici carati, il cucchiaino d'argento ricordo di una prima comunione. Oggetti raccolti grammo per grammo con un lento lavorio di formiche. Bottoni da polso rinvenuti in chiesa, quale cassa dimenticata. Vi sono *fedi* saldate dieci volte, anfore senza manico, braccialetti in cui la sabbia scorre come nelle conchiglie dei fiumi in secca. «Io sono povero e per l'Italia non ho che questo piccolo oggetto da offrire: l'unica ricchezza di casa mia».

In una grossa scatola di cartone un servizio di posate per dodici. E coppe, e anfore, e una fruttiera sbalzata. Il bilancino non basta, si prende la bilancia. Sedici chili d'argento: il donatore è anonimo. È anonimo anche il signore straniero che ha fatto pervenire il suo portasigarette d'oro massiccio. E non è il solo, e non è l'ultimo. Nuova pioggia di sterline: in una sola busta ve ne sono trentaquattro. E dieci napoleoni d'oro in un'altra. La Regina Vittoria continua a sorridere. Gli orologi non si contano più: qualcuno è fermo da un quarto di secolo e al posto del quadrante ha una fotografia ingiallita; qualche altro batte ancora, è vivo: «Fedele ai sentimenti ispiratimi dal mio defunto padre offro alla mia Patria quanto di più caro ho in questo momento...».

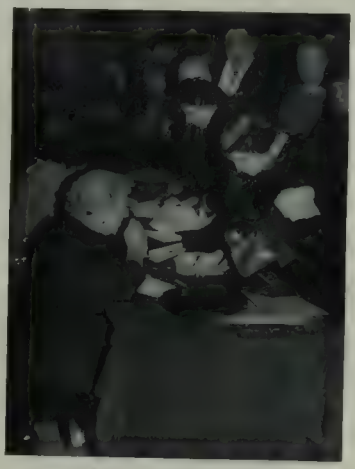
Giù, nel salone della Federazione, la giornata riprende. La prima ad entrare è una popolana. Ha con sé due involti che spiega timidamente sul banco d'accettazione: — Tre anelli e una collana. Domani porterò il resto.

E il salone a poco a poco si riempie. Le bambine prima di andare a scuola vi depongono gli anelli e le filigrafiche d'oro. I vecchi signori con molta dignità staccano l'orologio dalla catena, lo guardano per l'ultima volta e con fierezza lo lasciano sulla bilancia. Due giovani sposi offrono i loro anelli nuziali uniti ad un nastrino tricolore. Una domestica ha una valigia piena di posate d'argento: — I miei padroni da oggi hanno deciso di mangiare con le forchette di stagno... — Poi togliendosi l'unico anello che ha al dito aggiunge: — Questo è mio. È di vero oro.

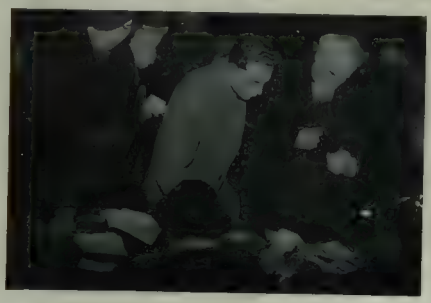
Un direttore di farmacia dona anelli, spille, un portasigarette d'oro, duecento lire in monete estere e si obbliga di versare cento lire al mese per un anno: — Niente sacrifici, amici miei; devo farmi un sopraltro nuovo, ne faccio volentieri a meno... — Un ex ufficiale degli arditi, grande mutilato, consegna due medaglie d'argento, una croce di guerra e un pugnale: — È ferro buono e può essere usato ancora. Se avessi le gambe lo porterei io stesso a destinazione... e sarei sicuro di non sbagliarmi.

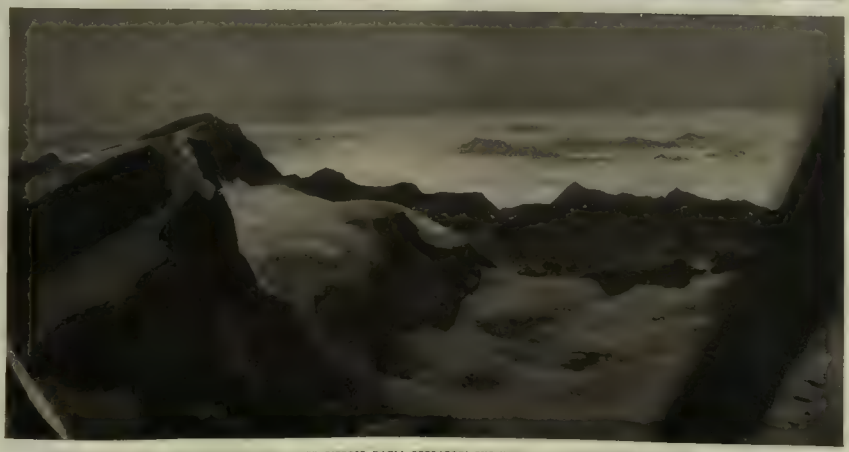
E la schiera dei donatori si moltiplica. Oro, argento, ferro, bronzo. Un suddito tedesco toglie da un vecchio taccapane due elmetti inglesi arrugginiti. La folla preme da tutte le parti. La signora anziana abbraccia una statuetta di bronzo e un candeliere: — Le ho portate da Porta Ticinese a piedi... — Qualcuna ha gli occhi lucidi dalla commozione e senza parlare toglie da un astuccio una borsetta d'oro e la depone affianco al più modesto servizio di cucchiaini. Le offerte non si contano, sono migliaia e migliaia. In questo stesso momento in tutta l'Italia serpeggia una vena d'oro. La ricchezza non è soltanto nelle miniere. La ricchezza è nel cuore degli uomini, è nel cuore stesso della civiltà. E l'Italia sta dando al mondo la più grande lezione di storia.

RAFFAELE CARRIERI



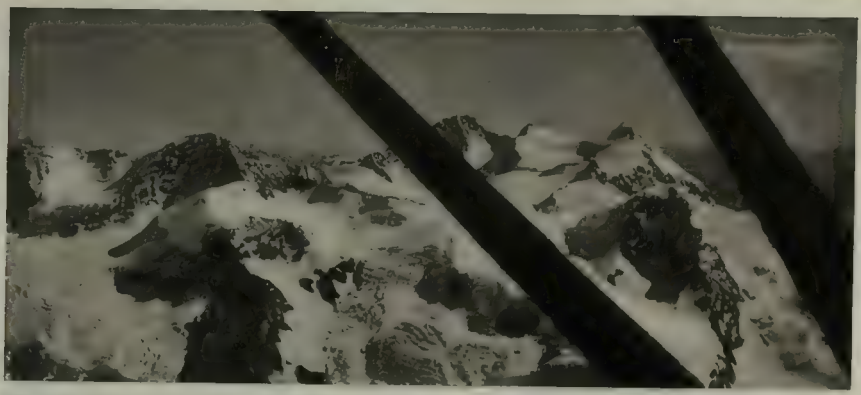
L'oro che più vale nella sede della Federazione Fascista: il popolo di Milano reca alla Patria con sublime slancio il suo fervido contributo d'amore e di fede

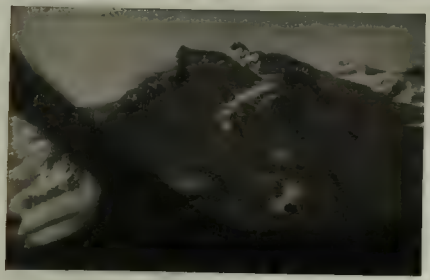


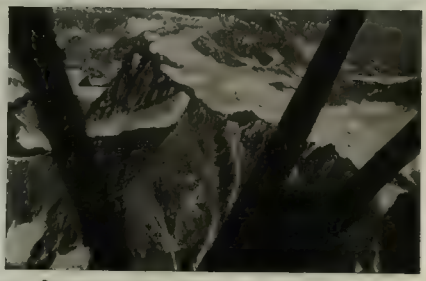


QUESTE STUPENDE VISIONI DELL'ALPE SONO STATE RIPRESE DAGLI OPERATORI CHE HANNO ACCOMPAGNATO NEL SUO VOLO DAL MONTE ROSA AL CERVINO IL CONTE LEONARDO BONZI AL DISOPRA DI UN LATTIGINOSO MARE DI NUBI SI LEVANO LE VETTE ALTISSIME DELLE ALPI OCCIDENTALI E LA MASSA DELLO STRALHERN DOMINA LA VALLE NASCOSTA SOTTO UNA COLTRE DI NEBBIA.

(Allegato a « L'Illustrazione Italiana » del 1° dicembre 1935-XIV)







IN ALTO: I VERSANTI ITALIANI DEL LYSKAMM OCCIDENTALE E ORIENTALE, DELLA DUFOUR E DELLA GNIFETTI - AL CENTRO DALLA CIMA DI JAZZI: VEDUTA DELLE PITTORESCHE CIME GNIFETTI, ZUMSTEIN, DUFOUR. - QUI SOPRA, A SINISTRA: IL VERSANTE SVIZZERO DELLA NORDRUD E DELLA DUFOUR VISTO DALLA CAPANNA BETEMPS. - A DESTRA, LE NEVOSE CRESTE DELLA DENT D'HEREUS.

LA SPARTIZIONE DELL'ASIA

RUSSI, INGLESI E GIAPPONESI NELL'ESTREMO ORIENTE

II. — TERZA ZONA DI CONTATTO CON L'AFGANISTAN

Fin dall'epoca di Pietro il Grande, che inviava una spedizione a Kiva e Buccara, la Russia tende all'India, alle sue risorse, alle sue rive davanti a cui sfilano le comunicazioni dell'occidente con l'oriente. L'Afganistan è la base naturale di partenza per un'azione contro l'India ed a questa circostanza geografica, oltre che al magnifico valore guerriero della sua gente, quel paese deve la sua indipendenza e la sua fisionomia di stato cuscinetto — che Inghilterra e Russia tentano, a turno, di attrarre nella sfera d'azione dei propri interessi.

Dal punto di vista militare la possibilità di un'azione verso l'India corrisponde per la Russia alla sola possibilità di un'azione efficace contro l'Inghilterra. L'Afganistan rappresenta il punto di press sensibilissimo della Russia, stato a potenza terrestre, contro la Gran Bretagna stato a potenza marittima.

Perciò l'Afganistan potrebbe essere la zona risolutiva, o rappresentare l'inizio di una risoluzione, nel caso di un conflitto russo-inglese. *Con esatta definizione nel 1920 Lenin dichiarava che la strada per Londra passa da Cabul e dall'India.* È stata di recente esumata a Mosca una lettera di Nicola II alla sorella granduchessa Xenia, lettera scritta al tempo della guerra anglo-boera. Lo Zar vi esprimeva una viva gioia per gli insuccessi inglesi al Transvaal aggiungendo che avrebbe voluto telegrafare all'esercito del Turchestan di mobilitarsi per colpire l'Inghilterra nel suo tallone d'Achille: l'India. «Purtroppo», concludeva lo Zar, «non siamo ancora preparati per una guerra così seria. Il Turchestan non è ben collegato con la Russia». (V. Arnaldo Cipolla: *Asia centrale sovietica contro India.*) Fu perciò una questione di trasporti, e quindi come sempre l'insufficienza logistica, che fermò i Russi. Ora il Turchestan russo non è soltanto efficacemente collegato con la Russia, ma lo è anche con la Siberia. Inoltre il Turchestan russo è divenuto una delle zone ove la potenza agricola-industriale e quella militare si sviluppano nel modo più intensivo, tanto che qualcuno afferma che in quella regione deve considerarsi il centro di gravità della potenza militare russa.

Una buona parte della regione presalpina del Turchestan russo si va industrializzando a ritmo accelerato (siderurgia, tessuti, miniere), con i nuovi centri industriali di Frunze, Alma Ata, Stalinbad, Taschkent. I minerali anche qui sono a piè d'opera (petroli di Emba, carboni del Fergan, rame del lago Balkasc). La pianura, già desertica, sta trasformandosi in una colossale azienda agricola, ove il cotone rappresenta il prodotto principale che dovrà emancipare la Russia dalla importazione straniera. La base logistica del Turchestan russo (Asia centrale sovietica) è in pieno sviluppo come intensificazione dei trasporti e come utilizzazione dell'immense risorse idriche e delle forze idroelettriche. Alla situazione strategica favorevole dovuta alla posizione del Turchestan rispetto all'India, allo sviluppo e potenziamento della base logistica vi è da aggiungere la speciale condizione, pure favorevole alla Russia, dell'ambiente etnografico. Il Turchestan russo è stata una delle regioni ove la propaganda del nuovo stato russo ha ottenuto i maggiori risultati trasformando la psicologia della popolazione e facendosene una collaboratrice delle idee nazionalistiche. La politica di Mosca nel Turchestan russo non ha commesso l'errore di sviluppare una politica di colore e di contrasti di razze, come gli Inglesi nell'India. La Russia ha collocato i bianchi e i gialli sullo stesso piede d'uguaglianza e ha fatto quindi degli scopi statali nella politica interna ed esterna gli scopi nazionali e locali del Turchestan russo. Questa situazione costituisce un altro elemento di forza per i Russi, oltre quelli materiali, e quindi un altro elemento positivo della minaccia che dal Turchestan russo si addensa verso l'India. Ivi la situazione tra dominati e dominatori è assai diversa e gli interessi, indiani e inglesi, sono tutt'altro che corrispondenti.

L'Afganistan possiede quindi un'importanza assai grande quale sentinella avanzata a copertura dell'India. Ciò spiega, come in un piccolo paese dell'Asia centrale, vi siano tante rappresentanze diplomatiche di tutto il mondo, le quali evidentemente, hanno preso sede a Cabul per osservare come andranno a finire le cose nella lotta, talvolta aperta, ma incessante, tra l'orso russo ed il leopardo britannico. Attualmente, nella gara d'influenza tra Russi ed Inglesi, questi ultimi hanno il sopravvento, nel senso che essi finanziano interamente l'Afganistan. Ciò è avvenuto dopo una serie di guerre interne tra gli elementi progressisti e quelli retrivi del paese, spalleggiati da uno dei due contendenti, ma non può dirsi che nella politica interna afgana sia esclusa la ripetizione di uno dei numerosi cambiamenti di situazione come in passato, tanto più che se gli Inglesi finanziano gli Afgani non si può dire che li dominino e tanto meno che ne godano le simpatie.

La crescente potenza militare russa nel Turchestan, l'atteggiamento politico dell'Afganistan e la situazione interna dell'India sono tre elementi che sommati insieme potranno, ad un dato momento, influire in modo risolutivo sulla solidità di una delle chiavi di volta dell'Impero britannico.

Nella vasta plaga del Turchestan russo, sul rovescio dell'Afganistan e dell'India, la preparazione politico-militare russa ha il *carattere offensivo* di fronte ad una sistemazione difensiva britannica. Questa preparazione russa nell'Asia centrale richiede, per la Russia, un assestamento difensivo sicuro alle sue frontiere d'Europa assai più concreto dei soli accordi diplomatici.

Carta delle «direzioni di espansione» di Russia, Giappone e Inghilterra nell'Estremo Oriente. - In alto Persiale veduta della città di Vladivostok e del suo porto. - Sotto, a sinistra, veduta della vecchia Bukhara, a destra Djuschambe che era un piccolo villaggio ignorato, oggi è il capoluogo della regione di Tadschikistan-Stalinbad, e conta oltre 60.000 abitanti

QUARTA ZONA DI CONTATTO CON LA PERSIA.

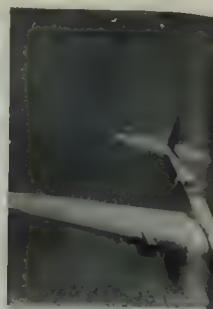
Anche la Persia è un paese ove si contendono le influenze britanniche e le russe aggravate dalla presenza dei ricchi giacimenti petroliferi di quello Stato, influenze che se hanno portato spesso alla guerra civile ed alla occupazione straniera temporanea del paese hanno avuto l'effetto benefico di risvegliare il sentimento nazionale persiano e di garantirne, nel contrasto reciproco, l'indipendenza.

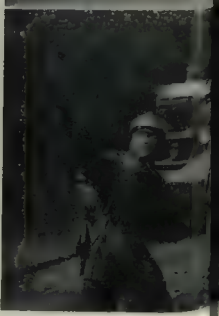
—

La trasformazione sociale interna della Russia ha avuto per conseguenza la trasformazione di quel paese in uno stato industriale. Con lo sfruttamento intensivo effettivo dei suoi domini europei ed asiatici ricchi di materie prime e di immense distese di terre fertili, la Russia tenderà a divenire, sempre di più, rispetto ai tempi, uno stato plutocratico, specialmente rispetto alle altre nazioni meno ricche di risorse naturali e più dense di popolazione. Si sta avverando il paradosso sociale di uno stato che ha compiuto la rivoluzione interna agitando la bandiera della lotta contro il capitalismo e che si sta trasformando come entità nazionale in uno stato supercapitalista. La spartizione in corso dell'Asia serve a mettere ancora di più in evidenza, come indipendentemente dalla etichetta ideologica e dalla costituzione interna, esistano di fronte al capitalismo due serie di stati: proletari e plutocratici. E se il principio massimo di giustizia sociale, secondo la morale politica sovietica, dovesse risiedere nell'equa ripartizione della ricchezza, questo principio dovrebbe trasportarsi, per analogia, anche nei rapporti fra nazioni considerate come entità organiche. Sarebbe quella l'alba della vera giustizia sociale e forse il vero inizio della pace tra i popoli che non potrà profilarsi, nemmeno teoricamente, se quel principio di equità internazionale e superstatale non sia ammesso e riconosciuto.

IL GIAPPONE SUL CONTINENTE ASIATICO.

L'attuale situazione giapponese in Asia può considerarsi come uno sviluppo dei risultati della guerra russo-giapponese del 1904-1905, risultati che hanno radicalmente trasformato il problema dell'Estremo Oriente e ne hanno accelerato il ritmo e definiti i contrasti della ripartizione. Prima di quella guerra, che fu essenzialmente voluta dalla politica inglese allora in allarme per i progressi russi nel Turchestan cinese, il problema dell'Estremo Oriente si riduceva alla semplice questione della divisione dell'Asia tra le potenze di razza bianca ed essenzialmente tra la Russia e l'Inghilterra, da attuarsi con comodo. La questione dell'Estremo Oriente dopo la vittoria giapponese sui Russi si è complicata con quella del risveglio delle razze asiatiche





Da sopra a sotto, a sinistra: *Alti forni di Kuznetzkoi. Due minatori della «Stalin» in Prokopjevsk, la più grande miniera di carbone del mondo. - Il generale Jaroslavski con un gruppo di partecipanti alla «Conferenza della gioventù internazionalista e antireligiosa». - Da sopra a sotto, in centro: Apparecchi sovietici da bombardamento sulle pianure siberiane. - Artiglieria motorizzata nell'Estremo Oriente sovietico. - I carri armati dell'esercito* [illegible] *fra la neve e in un viale alberato che li nasconde al partito avversario nelle manovre.*

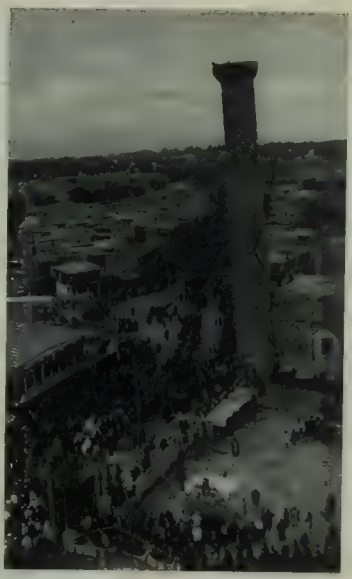
Da sopra a sotto, a destra: *Il magazzino di una fabbrica di cotone a Tergana. Dai semi del cotone viene spremuto l'olio: tutti i resti della lavorazione sono utilizzati. - La preparazione militare nell'Estremo Oriente [illegible] co ufficiali [illegible] stiano al tiro le reclute. - Gli sforzi nell'Estremo Oriente russo per trarre dalla miseria le ottanta razze asiatiche appartenenti all'U. R. S. S. Ai congressi del Popolo che si tengono a Vladivostok le rappresentanze discutono di nuove case, ospedali, lavori agricoli ed altri argomenti di questa stessa specie*

contro i bianchi, non più considerati come invincibili, ed il Giappone è il portabandiera di quel risveglio. La guerra mondiale è stata una eccellente occasione per quella Potenza nel realizzare nuovi progressi territoriali, di penetrazione politica ed economica sui mercati dell'Asia, del Pacifico e [illegible] dosi in parte agli Inglesi, agli Americani ed ai Tedeschi.

Mentre gli Europei si distruggevano a vicenda, l'industria giapponese si sviluppava in proporzioni inattese in grazia di una mano d'opera a prezzi bassissimi che consentono la sobrietà ed il civismo di quella nazione.

Il voluto deprezzamento della valuta ha concorso a porre il Giappone in condizioni di concorrenza commerciale imbattibili. La lotta commerciale in Asia e specialmente in Cina, è stata una delle cause della guerra mondiale per la concorrenza tedesca agli Inglesi. La concorrenza commerciale in Asia è ora la principale causa di dissidio tra gli Stati Uniti ed il Giappone. Gli Stati Uniti hanno sempre sostenuto in Cina la politica della «porta aperta» ossia della perfetta uguaglianza di tutte le «concorrenze» commerciali. Questa situazione che avrebbe dovuto dare agli Americani un deciso vantaggio su gli altri concorrenti in ragione della superiorità dei capitali degli Stati Uniti è invece frustrata dalle speciali condizioni di produzione a prezzo infimo dei Giapponesi che permette loro di battere la concorrenza americana. Altra ragione del contrasto del Giappone con gli Stati Uniti e con l'Impero britannico, o meglio con i suoi Domini: Australia e Canadà è la questione della emigrazione gialla, vietata ai Giapponesi, questione che viene a ferire insieme l'amor proprio nazionale nipponico ed a toccare i suoi interessi economici. La questione preponderante giapponese è quella demografica. I 70 milioni di Giapponesi occupano un territorio insulare inferiore in superficie a quello francese e in parte non coltivabile, mentre la popolazione è in continuo aumento. Il Giappone ha bisogno di terre per la nutrizione del suo popolo, di materie prime per la sua industria. Trovando la via sbarrata in ogni direzione è andato a prendere quello che gli occorreva ove esso esisteva, secondo il dettame di un antico proverbio francese: ventre affamato non ha orecchi. Perciò con l'aiuto, o con il consenso britannico, il Giappone ha sfondato le porte meno robuste che gli si pararono successivamente innanzi: quella cinese, quella russa e quella tedesca.

Se il popolo giapponese ha marciato inizialmente all'ombra della bandiera britannica, ora marcia per conto proprio e forse troppo velocemente per gli interessi dei suoi antichi amici politici. Quella nazione è dotata di un dinamismo guerriero ereditario, esistente nel sangue e nelle



anime. La rivoluzione modernista che rovesciò la costituzione feudale sembra abbia voluto distruggere la vecchia società per meglio trasfondere in tutto il popolo giapponese le qualità belliche ed aggressive degli antichi nobili, che portavano come insegna di casta due sciabole alla cintura ed erano i super-combattenti della loro razza. Questa prerogativa onorifica è stata abolita, ma ora tutto il popolo giapponese porta, moralmente, le due sciabole.

La necessità legittima di espansione del Giappone si è immedesimata nello spirito di conquista, perché i voli della Vittoria ne sviluppano le ali. La conquista della Manciuria e l'avanzata verso il Sud cinese (1935), la costituzione del feudo giapponese del Manciu-Kuò, sembrano macchie d'olio che si allargano ogni giorno. Le scorribanche civili della Società delle Nazioni hanno lasciato indifferente il Giappone che la distanza dall'Europa rende inafferrabile se l'Inghilterra o la Russia non intendono muoversi. L'organizzazione militare, industriale e ferroviaria del Manciu-Kuò è condotta sul tipo di quella della Russia in Asia ed ha carattere aggressivo in ogni direzione. È specialmente attrezzata per agire verso il Nord alle frontiere dell'Amur e dell'Ussuri ove trovasi il punto più delicato dell'organizzazione politico-militare russa, quello del suo sbocco nel Pacifico. Verso il Sud e verso l'Ovest si è organizzata come una avanguardia pronta a spostarsi a mano a mano che l'organizzazione a tergo sia ultimata e che le contingenze politiche finanziarie interne giapponesi o gli interessi esterni consiglino nuovi spostamenti in avanti. Il potere al Giappone è nelle mani dei militari perciò, a parte l'etichetta sociale, il Giappone è nelle istesse condizioni della Russia dal punto di vista della condotta di una politica di espansione.

LA CINA SUL CONTINENTE ASIATICO

Una parte della Cina è già stata occupata dai Giapponesi, dai Russi e dagli Inglesi — una parte è ipotecata sotto varie forme da queste tre Potenze. Dell'ex Impero celeste rimane effettivamente indipendente la sola zona del governo di Nanchino, grande isola sopravvissuta nel naufragio cinese, ultimo lembo indipendente e destinato a sparire o ad essere il centro di ricostruzione della nazione cinese.

L'INGHILTERRA SUL CONTINENTE ASIATICO.

La politica inglese sul continente asiatico ha trovato a suo tempo un alleato nel Giappone per fare argine alla Russia la cui espansione minacciava la perla dei possessi britannici, la più ricca colonia bianca del mondo: l'India. La rinnovata potenza russa nel dopoguerra ha fatto adottare alla Gran Bretagna un sistema supplementare di protezione contro Mosca: quello di contrapporre l'espansione all'espansione lavorando a circondare l'impero indiano da una fascia di possessi diretti, di stati protetti o di territori ipotecati dalla politica inglese. E così iniziando da Ovest l'enumerazione di quelle zone protettrici: la penisola arabica, la Persia, l'Afganistan, il Tibet, la Birmania.

Questa fascia di avanguardie protettive, il cui raggio d'azione tende sempre ad allargarsi, rappresenta anche il lontano baluardo della via marittima delle Indie e la copertura dell'Australasia, argomenti che tratteremo nella questione del Pacifico.

Nuovi silos per cereali sono stati costruiti ad Aschehabad in questi ultimi anni - In alto, a sinistra: Linee tramviarie a Svardlovsk, dove l'elettricità era fino a qualche anno addietro sconosciuta - A destra: Il bazar, e parte della città di Samarkand, nell'Uzbekistan.

Questa per sommi capi ed in modo schematico la situazione del dominio dell'Asia, situazione storico-politica esaminata, cioè, nelle sue finalità definitive e concrete che si traducono nella *spartizione dell'Asia*.

Le contingenze diplomatiche, di carattere transitorio, possono rappresentare per ciascuna delle potenze interessate in Asia una sosta temporanea o un differimento nell'attuazione del programma finale, ma questo non cambia negli scopi ultimi. Così la tradizionale politica inglese di opporre il Giappone alla Russia può essere, ad un certo momento, in contrasto con la necessità inglese di sostenere gli interessi americani o di difendere quelli dell'Australia e del Canadà.

Un elemento interessante della situazione asiatica è quello della *diversa valutazione del fattore urgenza rispetto ai vari concorrenti al dominio* e in questo è caratteristico l'atteggiamento della Russia.

Sembra che sia rimasto nel subcosciente politico russo, con l'esperienza meditata delle sconfitte passate, il senso della necessità di non intraprendere nulla fino a che l'organizzazione in corso non sia politicamente matura e tecnicamente perfetta. Perciò la Russia tende a dimostrarsi la maggior sostenitrice della pace in Europa ed in Asia ed a sbarrare la porta del tempio di Giano finché non abbia ultimata la sua preparazione. Bisognerà vedere se gli altri interessati vorranno attendere quella maturazione e se ascolteranno l'invito: «*Après nous, messieurs les Anglais!*».

L'Asia è diventata una officina di armi ed un campo di armati per conto delle nazioni pacifiste che se ne appropriano rapidamente il territorio. Questo pacifismo è essenzialmente tempista, subordinato alla scelta del momento in cui potrà essere dimenticato, momento che non sarà identico per tutti gli interessati. Per cui il pacifismo dei padroni attuali e futuri dell'Asia è affetto da relativismo, nel tempo e nello spazio, come le teorie di Einstein, e più che nei codici di morale internazionale, è scritto sul filo dei coltelli che vanno tagliando la grande torta asiatica.

S. VISCONTI PRASCA.

LA CHIESA DELLA SOLITUDINE

romanzo di GRAZIA DELEDDA

12 - Continuazione:

Tutto del resto era bello e quasi troppo colorato, nel suo viso roseo, nei capelli biondi, negli occhi azzurri che le sopracciglia nere, alte e arcuate come quelle di una donna rendevano più vivi e dolci. E rosso era il collo forte, rosse le mani forti; tutto forte, vivo, sanguigno, nel suo corpo quasi gigantesco.

Eppure parve sbiancarsi e diminuirsi tutto, come cercando di nascondersi nell'ampiezza del suo vestito di fustagno, per l'accoglienza non attesa di Concezione. Ne vedeva chiaro il mutamento, ch'ella non ostentava ma non nascondeva; e anche a lui sembrava un'altra, come se all'ospedale, invece dell'operazione che le due donne gli avevano dato a intendere, cioè una semplice estrazione di un polipo al naso, le avessero per opera malefica tolto il sangue, la carne, la giovinezza. E qualche cosa di inesplicabile, oltre l'alito di tristezza e di malattia, emanava da lei, quasi un senso di minaccia e di pericolo, gelando l'atmosfera già così confortante della casetta ospitale. Egli sentiva di essere di nuovo il forestiero, come quel giorno che era venuto portando la stoffa per le camicie, e Concezione gli aveva preso le misure senza guardarlo in viso: forestiero, di terra lontana, senza nessuno al mondo. Ma con quelle misure, Concezione lo aveva legato, stregato, e le camicie cucite da lei erano state poi per lui come l'abito nuovo per i ragazzi, il vestito di festa, una fascia di speranza e di gioia

— Come va? — disse con voce bassa, turbata: e pareva avesse paura di essere ascoltato da qualcuno più padrone delle stesse padrone, che lo potesse cacciar via come un intruso.

— Siedi; va bene, tutto bene; — rispose la madre; — Concezione è guarita; la vedi.

— La vedo, — egli dice, ma incerto; e non osa rivolgersi direttamente alla giovane donna; anzi, in attesa ch'ella si degni di venirgli incontro, fa due passi indietro verso la porta, pronto ad andarsene se lei glielo ordina: tanto che ella, accorgendosene, ha un sorriso fra di beffe e di pietà.

— E siedi, — gli dice, in modo quasi rozzo, battendo la mano sulla spalliera della sedia accanto al focolare. — Da dove vieni?

Rosso di emozione e di gioia, egli fece un cenno, col braccio teso verso la porta. Arrivava di lontano, di laggiù, dalla valle dove questa si congiunge con un'altra vallata che piano piano si allarga, si stende quasi in pianura e declina verso il mare. Si costruiva una strada provinciale laggiù, che appunto dalla costa saliva verso il paese delle due donne: Aroldo, con altri operai venuti d'oltre mare, guidati da un impresario pure lui forestiero, lavorava alla costruzione di questa strada e specialmente a quella dei ponti.

Che novità, dunque? — gli domandò la vecchia, mentre Concezione si dava un gran da fare per preparare la tavola, sulla quale depose un vassoio colmo dei pezzi del porchetto che esalavano un buon odore di rosmarino.

Vedendo quei preparativi Aroldo ricominciò a rasserenarsi: già altre volte le donne lo avevano invitato, e, con l'appetito destato dalla lunga camminata, quella sera sopra tutto si sentiva felice della loro ospitalità

- Novità? Che novità posso portare? Si lavora come schiavi, e il padrone è sempre lì a urlare e pungere. Mai contento. Adesso, poi, con le piogge dei giorni scorsi, il terreno è brutto; vengono giù delle piccole frane, e l'acqua scorre dappertutto. Ma con la buona volontà si supera tutto. A me, del resto, il padrone vuol bene, forse anche perché sono il più coscienzioso. Anzi... — Guardò alle spalle di Concezione e non proseguì. Il suo viso tornò a offuscarsi.

Quando però furono a tavola, e la vecchia gli versò da bere, sebbene il vino fosse rosso e leggero come una bibita rinfrescante, egli riprese coraggio. Mangiando lentamente, servendosi di forchetta e coltello come un signore, riprese a raccontare, con la sua voce lievemente cadenzata, le vicende della strada e dell'impresario.

— È un tipo. È stato già due volte in America, a costruire strade e ponti, e adesso ha per la testa qualche cosa di straordinario. Bisogna premettere che è un gran lavoratore; vive con noi, e con noi passa la notte al bivacco. Non ritorna in paese neppure alla festa, come possiamo fare noi dipendenti. Del resto egli ci tiene, che si vada alla messa. D'altra parte neppure io farei tutta quella scarpinata, se non fosse appunto per la messa...

Concezione capiva benissimo che egli tornava solo per lei; ma rimase rigida e dura Non mangiava; non si moveva dalla tavola, come ogni tanto faceva sua madre; era assente, però, e pareva non sentisse le parole dell'ospite. Solo si scosse, quasi suo malgrado, quando egli riprese.

— E adesso si tratta di questo: sì, ma lo racconto solo a voi, perché almeno per qualche tempo, la cosa non si deve sapere. L'impresario, dunque, oggi mi chiamò da parte e mi domandò se voglio andare con lui in America, appena finita la strada qui, cioè fra un anno circa. Pare che questa volta le sue idee siano grandiose. Non solo una strada, vuole aprire, in una regione boscosa e inesplorata verso la Patagonia, ma costruire addirittura una città, e poi un tronco di ferrovia. Il luogo,

dico, è adesso disabitato, ma fra due o tre anni sarà certamente magnifico, con case tutte nuove, una terra fecondissima, orti, giardini, fontane. C'è molto da lavorare, s'intende, ma anche molto da guadagnare: forse la ricchezza, certo l'avvenire assicurato.

La vecchia si sforzava a capire bene; ma le sembrava un po' una favola, un po' uno scherzo: poiché Aroldo, quando era di buon umore, non esitava a darne ad intendere delle più grosse, contentandosi però di burlare solo la madre, la figlia essendo troppo svelta e diffidente per dargli retta.

Questa volta però egli era serio e impegnato, e la sua forse non era una fantasia. Concezione quindi badava, senza dimostrarlo, ad ogni parola di lui, con un misto di curiosità e di speranza.

Ecco che la Vergine della Solitudine esaudiva, in qualche modo, la preghiera di lei: se Aroldo se ne andava, ella sarebbe ritornata completamente sola e libera nella strada che la sorte le aveva tracciato. Una domanda della madre, fece sorridere anche lei.

— Ma chi andrebbe laggiù a fare questo nuovo paese? Tu e l'impresario?

— E centinaia e centinaia di compagni, un po' di qui, un po' indigeni. Poiché si formerebbe anzitutto una specie di colonia, con piccole case per noi; poi una vera cooperativa, con giuste divisioni di utili. Più si è bravi e si lavora, più si partecipa all'impresa. E assicurazioni sul lavoro, sulle malattie, sugli infortuni, sulla vita: e, infine, piena libertà ad uno che voglia tornarsene indietro con indennità di lavoro e di viaggio. Il clima è buono, bestie pericolose non ce ne sono. Molti insetti, sì, e zanzare specialmente, che spariranno con le prime bonifiche.

— E i fondi? — domandò con aria un po' beffarda Concezione.

— Ma pare che l'impresario li abbia: non è un balordo, e non parla per parlare: un po' strambo sì, ma ambizioso ed appassionato per queste imprese. Del resto non c'è nulla da perdere, almeno per uno come me.

Anche lui prese un atteggiamento canzonatorio, ma verso se stesso; bevette un altro bicchiere di vino, respinse il piatto che la vecchia gli aveva ricolmato, e guardò avanti a sé, in alto, come vedesse un quadro che lo interessava più che le altre cose intorno. Riprese:

— Non sarò certamente io ad aver paura delle zanzare. E, se occorre, neppure dei serpenti. Ho ammazzato tante bisce, e anche qualche vipera, da ragazzo. Si viveva, io e mia madre, in una capanna peggio di quelle che si andrà ad abitare laggiù. La poveretta lavorava nelle risaie, finché è morta di stenti: eppure mi mandava a scuola, e sognava per me un avvenire felice. Sì, e feci prima l'arrotino, morta lei, con un impresario; anche allora, un cieco, che possedeva solo la macchina d'arrotare, e mi accompagnava, e controllava il lavoro come neppure nella nuova città, laggiù, lo controllerà il nostro ingegnere. Si andava da un paese all'altro, e specialmente d'estate, il lavoro c'era. Falci, forbici, scuri; e coltelli per le donne che fanno la pasta in casa e tagliano i salami a fette fini, per i ragazzi. Ci scappava qualche fetta anche per noi, con un po' di polenta, nelle sie benedette. La gente è buona lassù, ma verso le risaie è anche povera; c'era allora molta miseria. Si dormiva dove ci si trovava; ed è in quel tempo che ho imparato a cacciare le bisce, e far la pelle dura per le zanzare. Poi, una volta, siamo capitati in un paese dove s'era incendiata una casa: il padrone voleva ricostruirla subito, intanto che il tempo era buono, e racimolava tutti gli operai disponibili del luogo. Ma quasi tutti erano occupati perché si costruiva una diga: e così ebbi la proposta di fare da manovale. Il padrone della casa incendiata e il mio impresario mi si disputarono: io ero stanco della vita vandagia, e delle angherie dell'arrotino, che spesso mi lasciava senza mangiare; poi avvenne una cosa strana: la padrona della casa aveva conosciuto mia madre, poiché da ragazza era stata anche lei nelle risaie; non solo, ma disse di avere conosciuto l'uomo che, secondo lei, aveva ingannato e poi abbandonato mia madre. Un signore, diceva, uno di quelli che ispezionavano i lavori della risaia. Io pensavo sempre a questo mio padre ignoto e mascalzone; mia madre non me ne aveva mai parlato, neppure in punto di morte, e io credevo di essere orfano; adesso la mia fantasia si accese; e fu questa illusione che mi decise ad abbandonare l'arrotino e apprendere il mestiere del manovale. Furono tempi duri anche quelli: per quante ricerche mi fu possibile di fare, non riuscii a saper nulla di mio padre; finita la costruzione della casa, trovai qualche cosa da fare nei lavori dell'argine; e poi un operaio mi portò con sé per la costruzione di una strada ferrata: poco anche lui mi dava; appresi però il mestiere, specialmente per i lavori dei ponti e delle scarpate, e come suol dirsi, mi arrangiai. Adesso sono qui: poi andrò forse laggiù, in America. Secondo... Del resto, la mia storia ve l'avevo già raccontata. Non è vergogna esser figlio di nessuno: si vive delle proprie opere; e io non mi faccio illusioni.

Pareva che egli tenesse molto a insistere sul passato di sua madre e la sua vita randagia: sapeva che nel paese delle sue ospiti non si ha molta stima dei figli del peccato, sopratutto se poveri; ma egli non voleva ingannare nessuno; e se Concezione gli aveva già dimostrato un attaccamento non privo di calore, non c'era ragione ch'ella mutasse a un tratto pensiero.

Del resto egli credeva che anche lei vivesse del suo scarno lavoro, in quello strano rifugio mezzo sacro mezzo brigantesco ereditato appunto da avi che la voce pubblica assicurava poco e niente scrupolosi, in fatto di onestà. Ma a misura che egli parlava, ella pareva riprendere un po' della sua antica cordialità; e sorrise di nuovo, questa volta con benevolenza, quando la madre domandò con ingenua malizia se *laggiù* ci sarebbero state anche donne, ad aiutare e consolare i pionieri.

— Per i primi tempi niente, credo. Si va a vivere nelle baracche, soli, come naufraghi. Ma appena pronte le case, il primo a voler le donne con noi è l'impresario. Sono necessarie, per molte ragioni.

Un sorriso, che voleva essere anch'esso malizioso, gli scavò le fossette delle guancie, e l'azzurro dei suoi occhi ne fu tutto indorato. Fissò Concezione, ed ella ripeté, quasi per compiacerlo, le parole di lui.

— Sì, per molte ragioni.

Allora egli tornò a guardare in alto, verso quel quadro che egli solo vedeva.

— I primi tempi, certo, saranno duri; ma io, ripeto, ci sono abituato. Sono forte, — disse stendendo le braccia coi pugni stretti, — sarò il capo fila: e il padrone lo ha bell'e indovinato. Del resto si arriverà solo al principio della buona stagione, e per noi uomini non sarà poi difficile accamparsi come i soldati. È una vita, anzi, che fa bene. E poi si sarà provvisti di tutto, anche di vino, di caffè, di medicine; anche il medico ci sarà, promette l'impresario, che, d'altronde, non ingaggerà se non uomini sani e più che capaci. Costruite le prime case, passata la cattiva stagione si penserà poi a far venire le donne.

— Ma, e come faranno? Sole?

Era la madre, che di nuovo s'informava, sebbene anche lei già un po' disincantata del racconto.

— Oh, sì, e perché no? Ci sono le mogli e le sorelle degli emigrati che non domandano di meglio che di raggiungerli. Si va dove Dio ci aiuta a vivere; e non è detto che si debba vivere sempre in paese straniero. Se qualche donna vorrà venire laggiù le si manderà i soldi per il viaggio, e le si andrà incontro allo sbarco, che non è lontano. Il difficile è piuttosto il viaggio nell'interno, se la strada ferrata non avrà ancora raggiunto la nostra colonia.

— Salute, — disse allora Concezione, riprendendo la sua aria divertita; — io non ci verrei, certo!

La parola era detta: taglio lieve che però, come un colpo furtivo ma sicuro, divideva nettamente il destino sognato da Aroldo: da una parte lui con la sua fantastica città, dall'altra Concezione nella sua spelonca. Il quadro sparve dalla parete di questa; ed egli sbattè lievemente le ciglia nere sugli occhi diventati scuri. La bocca parve quella di un bambino che rifiuta la medicina. E neppure lui credette al suo coraggio e alla voce che domandava:

— E se tu fossi mia moglie?

Queste parole turbarono anche la madre: anche i suoi placidi occhi corsero da un viso all'altro dei due giovani, e non sapeva neppure lei quello che desiderava; se una risposta affermativa di Concezione o la sua definitiva rinunzia al sogno del giovine pretendente.

Eppure Concezione, piegata la testa, parve pensare, prima di pronunziare la sua decisione: poi rispose, pacata:

— Una parola anche questa!

Dunque, c'era ancora qualche speranza: allora la vecchia, che per antica saggezza sapeva come una sola parola possa a volte influire sul destino altrui, pensò che non doveva intervenire coi suoi consigli: anzi si alzò, con la scusa di andare a prendere qualche cosa nella camera, e lasciò soli i due giovani.

Lentamente, Aroldo tese la mano e la mise su quella di Concezione; ed ella non la ritirò, ma nascose con durezza la commozione ardente che quel contatto le dava.

Egli disse, sottovoce:

— Ricordati; una sera, là nell'orto, ci siamo baciati; e tu hai promesso di sposarmi, appena le mie condizioni lo avrebbero permesso. Queste condizioni miglioreranno, certo, appena io sarò laggiù. E se ci vado, ci vado per questo. Io non ti domando di seguirmi, finché non avrò anch'io tenuto la promessa; ma tu devi promettermi di aspettarmi. Due anni, solo due anni di tempo...

Ella sorride: quel sorriso triste e stanco, e tuttavia ironico, che lascia scoperti i suoi denti fino alle gengive un po' scolorite; ritira la mano che sguscia quasi felina da quella di lui, e risponde a voce alta, poiché nulla ha più da nascondere:

— Fra due anni sarò vecchia: lo sono già, anzi; vecchia e malata. Non sono più buona a niente; e tu sei giovane, Aroldo; tu hai bisogno di una donna forte, sana, che ti segua e ti aiuti nei luoghi della tua fortuna.

— Io ho bisogno di te, Concezione. Non so perché, appena ti ho conosciuta ho sentito che tu sola potevi rendermi contento, e che Dio mi aveva mandato in questi luoghi per raggiungerti. Non posso più vivere senza di te. Anche se andrò in capo al mondo, anche se diventerò milionario, penserò sempre a te. Ma perché dovrei andare in capo al mondo a cercare fortuna, se tu non mi vuoi più bene? Ogni cosa sarà inutile senza di te. Preferisco rimanere qui, anche miserabile; e se tu mi scacci ritornerò alla tua porta come un mendicante. I mendicanti non si mandano via.

Egli parlava chiaro e bene, con la sua voce eguale, cadenzata, che gli veniva su dal cuore sincero: pareva una canzone, rassegnata ma d'una passione inesorabile che fa luce a se stessa: una di quelle canzoni di amore senza speranza che Concezione aveva sentito e imparato fin dalla sua prima adolescenza, ed anzi erano state l'accompagnamento, quasi il motivo delle sue prime inquietudini, delle sue curiosità e dei suoi turbamenti sensuali. Non era la prima volta che Aroldo le parlava così; anche le sue prime dichiarazioni di amore suonavano allo stesso modo; e lei se ne era lasciata vincere come da una musica che ricorda e fa rivivere le cose passate. Un rifiorire di sensazioni, d'impeti, anche di illusioni, l'aveva accostata a lui: accanto alla giovinezza in apparenza povera eppure ricchissima di lui, al suo calore di uomo, all'esuberanza frenata ma profonda della vitalità di lui, ella si era sentita come quelle erbe e quei fiori selvatici e grami che nella vicinanza di fiori e di erbe più ricche di loro ne prendono, se non altro, la simiglianza. E poi, oltre al desiderio fisico, allo slancio naturale della sua carne verso quella di lui, l'attirava la stessa diversità di razza, di età, di carattere, di linguaggio, che pareva dovesse allontanarli e invece li spingeva maggiormente uno verso l'altro.

(Continua) GRAZIA DELEDDA

NOTE VATICANE

I NUOVI PRINCIPI DELLA CHIESA

Dall'alto in basso: *I nuovi cardinali Mons Alfredo Baudrillart - Padre Pietro Boetto - Mons. Camillo Caccia-Dominioni*

La grande creazione cardinalizia annunziata per il Concistoro del 16 dicembre, ha prodotto un senso di viva sorpresa soprattutto in quegli ambienti nei quali da qualche anno si preannunciava la porpora per parecchi degli odierni candidati. Proprio così. Si direbbe che si è ripetuto l'apologo del ragazzo che per ischerzo gridava al lupo. Quando il lupo giunse, nessuno ci voleva credere. Certo che con questo gesto che ha del magnanimo e che ricorda numerose nomine di Leone XIII, le grandi creazioni cardinalizie di un Paolo III e di un Gregorio XIII, Pio XI ancora una volta ha dimostrato la sua assoluta indipendenza da tradizioni e da influenze ed ha inteso anche di premiare quei «preziosi collaboratori» dei quali altra volta aveva detto di non volersi privare per farne dei semplici consiglieri. La riservatezza del Papa è stata così assoluta che, a quanto si assicura, nemmeno i prelati più vicini e più al corrente dei segreti per ragione di ufficio, ne erano a cognizione; e gli interessati solo poche ore prima e cioè sulla tarda sera del giorno precedente l'annuncio ufficiale e sotto segreto, ne erano stati informati dal Cardinale Segretario di Stato.

Diocesi, Curia, Diplomazia, Ordini religiosi, Chiesa Orientale, tutti saranno rappresentati nel Concistoro del 16 dicembre; e molti dei nuovi porporati sono nomi conosciutissimi, che a Roma hanno largo seguito di aderenze in amicizie ed in estimatori. Troppo lungo per una nota di cronaca sarebbe anche un solo breve cenno su ciascuno dei nuovi candidati, su quello che fu la loro carriera e quello che essi rappresentano. Diremo solo che in testa alla lista è il Nunzio a Madrid Mons. Tedeschini che viene dalla tradizione del Card. Rampolla e di Papa Della Chiesa, e cioè la carica di sostituto negli anni burrascosi della guerra; e con lui il Segretario di Propaganda Mons. Carlo Salotti che già per l'ultimo Concistoro del 1933 era stato con facile pronostico, ritenuto Cardinale. E difatti egli fu col Tedeschini, nominato in pectore, proprio allora. Contingenze particolari, oggi più facilmente comprensibili, ne sconsigliarono la pubblicazione. Col Nunzio di Madrid sono creati Cardinali i Nunzi di Parigi Mons Maglione; di Vienna, Mons. Sibilia; e di Varsavia Mons. Marmaggi; nomi di meritata fama e che lasciano posti delicatissimi e di prim ordine, determinando notevoli movimenti nella diplomazia vaticana. Delle Congregazioni Romane abbiamo oltre il Salotti, i monsignori Iorio, La Puma, Canali, il fedelissimo segretario del Card. Merry del Val e Sostituto sotto Pio X, Cattani-Amadori e Massimi, quest'ultimo Decano della Sacra Romana Rota e più volte in predicato di nomina Della Corte due prelati: l'Arcivescovo Mons. Cremonesi, fratello del Senatore che fu il primo Governatore dell'Urbe dopo la Marcia su Roma, elemosiniere Pontificio e Presidente delle Opere di Religione, uomo di non comune talento in materia finanziaria, e Mons. Caccia-Dominioni Maestro di Camera fino al tempo di Benedetto XV e appartenente alla Corte da trentaquattro anni. Una nomina che nessuno aspettava, ma che ha tutti soddisfatto, è quella di Monsignor Mariani, capo dell'Amministrazione dei Beni della Santa Sede, uomo di grandi meriti e di grandissima modestia. In Padre Pietro Boetto la Compagnia di Gesù che con la morte del Card. Ehrle ne era priva, ha di nuovo un rappresentante nel Sacro Collegio. Così anche gli orientali, con la nomina dell'Arcivescovo Mons. Tappouni di rito siro, vi hanno un rappresentante; e questo fatto è molto significativo come indice di avvicinamento della Chiesa orientale alla Chiesa latina. Oltre ai citati, sono i cinque Arcivescovi stranieri: Mons. Celestino Suhard Arcivescovo di Reims; Mons. Carlo Kaspar, Arcivescovo di Praga; Monsignor Luigi Cappello, Arcivescovo di Buenos Aires; Monsignor Isidoro Gomà y Tomas,

Mons Federico Cattani-Amadori. - A sinistra Mons Nicola Canali - A destra Monsignor Carlo Cremonesi - Sotto Mons. L. Cappello

Dall'alto in basso: *I nuovi cardinali Mons Isidoro Gomà y Tomas - Monsignor Domenico Iorio - Mons. Carlo Kaspar.*

Dall'alto in basso *I nuovi cardinali Mons. Vincenzo La Puma - Mons. Luigi Maglione - Mons Domenico Mariani.*

Arcivescovo di Toledo e Monsignor Baudrillart, rettore dell'Istituto Cattolico di Parigi, Arciv. titolare di Mitilene.

Con questa creazione il Collegio Cardinalizio raggiunge il numero di 69 ed i Cardinali italiani da 23 salgono a 37; gli stranieri da 26 a 32. Il più giovane dei nuovi Cardinali è l'Arcivescovo di Buenos Aires Mons. Cappello che è nato il 7 gennaio 1880; il più vecchio è Mons. Cattani-Amadori, Uditore di Sua Santità, Segretario del Supremo Tribunale della Segnatura il quale è verso la ottantina, essendo nato nel 1856. Nei nuovi eletti vi sono quattro cittadini vaticani — e cioè i Monsignori Cremonesi, Caccia-Dominioni, Canali, Mariani — e, in forza del Trattato Lateranense, altri dieci lo diventeranno e cioè tutti i porporati d'Italia non preposti a governo di anime. Dato il numero rilevante dei nuovi Cardinali, il Concistoro Pubblico non sarà fatto nella grande Aula delle Benedizioni, ritenuta insufficiente per il grande numero dei partecipanti, ma in San Pietro nella Cappella dei SS. Processo e Martiniano.

Mons. FEDERICO TEDESCHINI, nato in Antrodoco (Rieti) il 12 ottobre 1873. Laureato in teologia e diritto canonico, nunzio a Madrid e Arcivescovo di Lepanto dal 1921.

Mons. CARLO SALOTTI, nato a Grotte di Castro il 25 luglio 1870. Laureato in lettere, in diritto canonico e in diritto civile, Arcivescovo di Filippopoli e segretario di Propaganda Fide.

Mons. IGNAZIO GABRIELE TAPPOUNI, nato a Mosul nel 1870. Sacerdote di rito siro, patriarca di Antiochia dei Siri, assistente al Soglio pontificio.

Mons. ENRICO SIBILIA, nato ad Anagni nel 1861. Segretario e uditore in varie Nunziature. Elemosiniere pontificio.

Mons. FRANCESCO MARMAGGI, nato a Roma il 31 agosto 1876. Laureato in teologia e diritto, professore a Sant'Apollinare. Nunzio apostolico a Varsavia.

Mons. LUIGI MAGLIONE, nato a Casoria nel 1877. Laureatosi in filosofia, teologia e diritto canonico. Nunzio apostolico a Parigi.

Mons. CARLO CREMONESI, nato a Roma il 4 novembre 1865. Già professore nelle scuole di Propaganda Fide. Arcivescovo di Nicomedia e elemosiniere segreto.

Mons. ALFREDO BAUDRILLART, nato a Parigi il 6 gennaio 1859. Rettore dell'Istituto Cattolico di Parigi e membro dell'Accademia di Francia, Arcivescovo titolare di Mitilene

Mons. EMANUELE CELESTINO SUHARD, nato a Brains-sur-les-Marches (Alverna) il 5 aprile 1874. Arcivescovo di Reims.

Mons. CARLO KASPAR, nato a Mirosor (Praga) il 18 maggio 1870. Arcivescovo di Praga.

Mons. GIACOMO LUIGI CAPPELLO, nato a Sant'Isidoro (La Plata) da famiglia italiana il 7 gennaio 1880. Vescovo titolare di Aulona, Arcivescovo di Buenos Aires.

Mons. ISIDORO GOMA Y TOMAS, nato a La Riba (Tarragona) il 19 agosto 1869. Arcivescovo di Toledo.

Padre PIETRO BOETTO, nato in Piemonte nel 1871. Assistente per l'Italia della Curia generalizia della Compagnia di Gesù.

Mons. CAMILLO CACCIA DOMINIONI, nato a Milano il 7 febbraio 1877. Camerlengo segreto partecipante negli ultimi anni del pontificato di Leone XIII. Maestro di Camera di SS. Pio XI.

Mons. NICOLA dei Marchesi CANALI, nato a Rieti. Minutante e poi sostituto della Segreteria di Stato, poi Segretario della Congreg. Concistoriale e assess. del Sant'Uffizio.

Mons. DOMENICO IORIO, nato a Santo Stefano (Frosinone) il 7 ottobre 1867. Laureato in diritto Canonico e civile. Segretario della Congregazione dei Sacramenti.

Mons. FEDERICO CATTANI-AMADORI, uditore di Sua Santità e segretario del Supremo Tribunale della Segnatura apostolica.

Mons. VINCENZO LA PUMA, siciliano. Ha svolto tutta la sua attività nelle Congregazioni romane. Segretario della Congreg. dei religiosi.

Mons. MASSIMO MASSIMI, nato a Roma il 19 aprile 1877. Decano del Tribunale della Sacra Rota. Membro della commissione per la codificazione del diritto canonico.

Mons. DOMENICO MARIANI, nato a Posta (Rieti) il 3 aprile 1863. Segretario dell'Amministrazione dei beni della Santa Sede.

Mons Massimo Massimi. - A sinistra Mons Francesco Marmaggi. - A destra Mons. Enrico Sibilia. - Sotto. Monsignor Carlo Salotti

Dall'alto in basso: *I nuovi cardinali Mons. Emanuele Celestino Suhard - Mons Ignazio Tappouni - Mons. Tedeschini.*

LA SCENA E LO SCHERMO

DRAMMA GIALLO E COMMEDIE ROSEE

Il teatro italiano è rappresentato in questo momento, nella capitale lombarda, da tre compagnie che recitano in dialetto, e da una che recita in esperanto. Infatti Govi, all'Odeon, discorre in genovese, Viviani, al Manzoni, favella in napoletano; e Dina Galli, continuando tra rinnovate mitraglie d'applausi l'avanzata irresistibile di *Felicita Colombo*, s'esprime sostanzialmente in milanese. Ma ormai è arrivata la compagnia dei Gialli diretta dal Caló: e l'esito trionfale della *Nona invitata* di Owen Davis minaccia di doppiare il successo di Viviani, il successone di Govi, e lo stesso successissimo della Galli. Ora il linguaggio dei libri e dei drammi gialli qualità, se non quello della macelleria, la lingua universale dell'omicidio? In fondo, nelle scene di preparazione, l'eloquio non è fatto che di cifre informi, finché la parola non sia data alla rivoltella. Telegrafia sillabica che prelude all'esperanto dell'esplosivo.

Nella *Nona invitata*, gli ammazzati sono sette. Ecatombe di stagione: dato che novembre è il mese dei defunti, nonché delle buone caccie. Madonna Morte questa volta ha riempito fruttuosamente il carniere: e agli scritturati della compagnia Caló sono toccati, per ciò, nientemeno che ventun chiamate alla ribalta. Dobbiamo cantare un *Gloria* o recitare un *Requiem*? Mio caro Caló, voi che siete un uomo angelico perzino al tavolo dello scopone; e tu, mio buon Pilotto, che hai il più innocuo cuore del mondo, per quanto ti dicano permaloso, e lei, Lombardi clementissimo, che spinge la mitezza sino a far uso di occhiali neri, affinché le passanti non cadano fulminate dai suoi sguardi; e lei, signorina Solbelli; lei, elegante Sammarco; lei, garrula Gherardi; chi avrebbe mai immaginato che, nella facoltà di campare sui morti, e di riempire la cassetta riempiendo i cimiteri, una sì affabile brigata di attori avrebbe dovuto trovarsi nella stessa fatalità sociale d'un consorzio di becchini?

Spiegarvi come avvenga tanta carneficina in questo nuovo dramma, ch'è davvero originale nell'invenzione e ferrato nel costrutto, stabilendo indubbiamente un esemplare della specie, non debbo e non voglio. È un segreto da Venere. Responsabile di ben sette accoppati, la compagnia Caló non mi perdonerebbe mai d'avere estinta semplicemente una curiosità. Tutto quanto posso dirvi, è che l'eccidio avviene all'ultimo piano d'un grattacielo di Nuova Orléans; uno di quegli ultimi piani, arieggianti e fioriti e affissati alle stelle, che in America sono graziosamente chiamati «le case della Cina», e dati in affitto ai milionari. Da quell'altezza, le anime delle vittime fanno più presto a volare in cielo: ed è forse l'unica indulgenza che l'autore abbia accordata ai sette uccisi. I quali, per altro, sono del poco di buono. Sia detto, tra parentesi, che in tutte le commedie americane e molti personaggi, è una nobile gara a chi si mostri più cialtrone dell'altro. Generalmente, questo commendevole concorso ha luogo intorno a una tavola conviviale. Così nel *Pranzo alle otto*. Così nella *Nona invitata*. L'assassinio, morale o materiale, ha il vezzoso perfezionamento del cerimoniale. È ancora, la cena borgiana. O la mensa di caccia di Barnabò, che precipitava in un trabocchetto. O il festino d'Eliogabalo, con la finale apparizione delle pantere da sotto le rose. Morire, insomma, in letitia: il dramma giallo ha le sue carte in regola, e non vuol far torto nemmeno alla Sacra Scrittura.

Raffaele e Luisella Viviani nel secondo atto de L'ultima Piedigrotta, caratteristica commedia della quale Viviani è anche autore - Sotto Romeo Caló e la sua compagnia nel dramma giallo di Owen Davis. La nona invitata

Andate dunque alla *Nona invitata*, o signore: e preparatevi, esultanti, a rabbrividire. La commedia è ottima, e messa in scena, concertata, recitata con la maggior cura, solo irreprensibile ed effetto garantito: non solo da parte dei maggiori — il Caló, il Pilotto, la Sammarco, la Solbelli, il Pirani, il Lombardi — ma anche dei comprimari, fra cui spiccano il Cappelli e l'Annicelli. La dimostrazione è in quelle ventun chiamate al proscenio. Ventuno, capite? Viola, nell'ultimo suo successo, non ne aveva avute che diciannove: e pareva un *record*. Poi venne Adami, con *Felicita Colombo*, e la cifra salì a venti. Ma i morti vanno presto, come ha detto quel poeta ed ecco i sette defunti del nuovo dramma arrivare primi al traguardo. Che ovazioni, gran dio, per dei semplici trapassati! Eppure, a pensare morire è una cosa che sappiamo far tutti. Senonché, anche nelle cose più comuni, c'è modo e modo: e questa della Compagnia Caló è proprio l'eutanasia, il «bel morire» che i giapponesi precettano, e che Nerone stimava. Un *Requiem*, o un *Gloria*? Recitiamoli tutti e due, o signore: e sia il giusto aperitivo dell'anima, innanzi al piacere della strage.

Rifinita e decorata come un amuleto d'Arabia, ermetica e tentacolare come una deità dell'India, splendente e minacciosa come un idolo di Babilonia, con un nome slavo e un cognome egizio, delle palpebre azzurre e delle magie d'oro, dei passi da pantera e delle sillabazioni da sibilla, Wanda Osiris ha ritrovato al Trianon, fra canti enigmatici e danze strane, i suoi soliti ammiratori, avvinti al cerchio magico del suo abracadabra vivente: ed è tutto ciò che abbiamo da segnalare, quanto a novità, nella settimana. Resta per altro sottinteso l'antico proverbio: nessuna nuova, buona nuova. Se altre commedie non appaiono, è perché le precedenti si ripetono con successo e rendimento. Per cui, intanto che Govi ritorna alla ribalta con quei suoi tipi incisi a fuoco, impressionanti di minuziosa precisione, che per tanto tempo gli han valso, e per tanto gli verranno la fama che li rimerita, ecco che Viviani replica pur sempre le sue *Ultima Piedigrotta*, e la Galli la *Felicita Colombo* dell'Adami. La singolarità degli attori è quanto ancora fa da maggior richiamo a teatro. Buono o cattivo segno che sia, teniamolo però per indiscutibile. Così dell'*Ultima Piedigrotta*, commedia un po' dispersa ma piena di gaiezza e di colore, la plebe apprezza sopratutto il gioco dell'interprete, che per la verità è allucinante. Da un pezzo Viviani non appare più di una comunità così continua e vincolatrice. Quanto alla Galli, quella sua parte in dialetto italianizzato che ci riporta ai tempi ferravilliani, e che taluno, data l'importanza dell'interprete, avrebbe più volentieri affidato a Giannina Zanoletti, le mormorazioni non contano: l'attrice è validissima; e circa la commedia, penso sempre ch'essa valga un po' meno del suo successo, ma molto più dei suoi detrattori. Comunque, essa dà il destro a Dina di spendere a piene mani quella sua comicità schietta, esplicita, che porta il timbro dell'anima liberata. Ed è già un merito. Simulacro, un po' rozzo è vero, ma in definitiva apprezzabile dell'umorismo ambrosiano, che appunto ha quel modo di di farvere e di scoppiare ogni qual volta risolve un dubbio, vince un imbarazzo, prende una decisione, evita un'ipocrisia.

Un'ottima terna di novità è offerta dallo schermo, con un'italiana *Aria del continente* e due d'America: *Follia messicana*, e *I ragazzi della Via Pal*. Abbiamo già avvertito i miglioramenti fotogenici di Musco; ma qui la sua buona inquadratura è tanto più facilitata dallo zelo e dall'intelligenza del regista, che dell'eccellente commedia di Martoglio fornisce una traduzione quanto mai apprezzabile. Appunti? Uno solo; ed è del mio amico Serretta, che pure, come me, stima pellicola ed interprete. Perché del paesaggio siciliano non s'è presentato qualche quadro più esteso, più precisato e più veridico? Serretta, sì *se*, è un brontolone: me ha come il grillo, la mormorazione affettuosa; e poi non mi par vero, questa volta, di dire che chi ha ragione è proprio lui.

Follia messicana è firmata Lloyd Bacon, vanta le coreografie di Busky Barkeley, contiene un tango ballato dalla coppia De Marco — due italiani che han messo a rumore Broadway! — molte battute comiche di Norton, parecchi contorcimenti cerebro-spinali di Dolores del Rio, una stupenda canzone di Winfred Shaw, chitarrate, e colpi di scena d'ogni sorta, e, infine, unico punto di melanconia, la faccia atona e plebea di Pat' O Brien. Ma si può mai sapere, perché i Warner's Bros puntino tanto su costui? Lo si trova in ogni commedia, in ogni rivista della ditta: ma superfluo, e solo per dare fastidio, come la miliza. Benvenuta, ad ogni modo, *Follia messicana*: e con essa il film di cui tutta Milano parla, per cui tutta Milano piange: *I ragazzi della Via Pal*. (Nascesse un altro Leonardo, non troverebbe un'altra chiusa per tanto strapiare di lagrime!)

~

M'avvenne di scrivere, un giorno, che il funerale meno seguito nel mondo sarebbe quello del Disinteresse: il quale non è proprio conosciuto da nessuno. Il dolce poeta Piero Preda, che accompagna per via tutti i feretri d'orfanelli, lascerebbe quello lui stesso forse, senza scôrta.

Ma conosciamo ormai anche il funerale che avrà avuto, sulla terra, il maggior compianto: quello del piccolo Nemecsek, cioè del gracile, pallido eroe che già aveva commosso migliaia d'uomini nel romanzo di Ferenc Molnar, e d'ora innanzi ne commoverà a milioni per la pellicola di

Sopra, a sinistra: *Un'inquadratura di Borzage nel film I ragazzi di Via Pal, tratto dall'omonimo romanzo di Molnar. – A destra, Un'emozionante scena del film italiano L'aria del continente in cui figurano Angelo Musco e Rosina Anselmi*

Frank Borzage. (Scrivere e pronunziare: «Borzage». Me l'ha detto lui stesso, in persona. È un veneto, un italiano).

Quando la mamma di Nemecsek appare tenendo il suo spento piccino fra le braccia, e come va procedendo a passi d'automa, verso la sepoltura, disfatta, affranta, le vengon dietro, riconciliati e col viso umido, tutti i ragazzi che insieme e contro il morto hanno combattuto nelle sassaiole di Via Pal, finché è caduto fra loro, per non rialzarsi più, quel bimbo di sì gran fede, e che pareva contasse così poco, i singhiozzi nella sala sussultano come sommessi motori: e sono motori di tante anime, che volano incontro alla scena veramente, potentemente pietosa! A Venezia dubitai d'un tiro della stagione. Pensai a una passata di scirocco sentimentale: a un'invasatura istantanea contrastante al solito, indifferente languor mondano. Ora mi ricredo, e chiedo scusa. Chi non piange ai *Ragazzi della Via Pal*, chi non va dietro a quel morticino sorreggendo, idealmente, la barcollante madre, ha il cuore più secco d'un memoriale brilannico, e merita d'avere le stesse accoglienze. Storia emotivissima, e film molto ben fatto. Lì avete seguiti uno per uno, quegli attori adolescenti? È una gara di prodigi. Ma chi a me sembra più portentoso di tutti — più ancora di George Breakston, che per la sua fragilità naturale si può dire abbia, rappresentando Nemecsek, la parte fatta — è quel Jimmy Butler, capitano dei bianchi, la cui franca, seria, vigile, prode sostenutezza, mi pare davvero, in un piccolo fanciullo, la promessa di un grande uomo.

~

Sarà tempo di dar evasione, secondo nostro costume, anche alla posta dei lettori, ormai insoddisfatta da più mesi: e si dovrà dar ragione, intanto, all'anonimo che ci rimprovera di non aver dedicato a un film gentile, onesto, ben costrutto e recitato benissimo come *Milizia territoriale*, lo spazio che si doveva. In verità, fu una trascuratezza: e ne facciamo pubblica ammenda. Circa la manchevole adempienza degli addetti al salone del Conservatorio nelle sere d'affollamento, avvertiamo la signora condannata, con un regolare biglietto d'invito, a trovar posto «solo un quarto d'ora innanzi la fine del concerto», che tre giorni prima al saggio di danze della scuola Ruskaja, capitò lo stesso incomodo, nelle stesse condizioni, ad un recensore, il quale aveva pure il diritto e il dovere d'assistere allo spettacolo stando seduto.

Un'altra signora è più esigente, nel trovare che l'attore incaricato della parte di Bellini, in *Casta Diva*, non ha «l'espressione abbastanza intelligente per un genio»! Forse che Enrico Heine non trovava, nel Bellini appunto, un'aria un po' *bêbête*? Supponendo che non fosse una calunnia, l'attore attuale, quest'aria, l'ha indovinata in pieno.

E tale signorina Clara, finalmente, non si dà pace che del film di Machaty, *Notturno*, in non abbia apprezzato che la musica. Proprio così, signorina: e se mi vuol permettere una faccia che non dev'essere nuova di zecca, le aggiungerò essere quello il miglior film... da vedere ad occhi chiusi

MARCO RAMPERTI.

Al centro: George Breakston, il piccolo prodigioso protagonista del film: I ragazzi di Via Pal. – A sinistra: Dolores Del Rio in un suggestivo quadro di Follia messicana, film edito dalla First National. – A destra: Beniamino Gigli, il celebre tenore italiano, ha tenuto un concerto alla Scala di Berlino. Eccolo insieme al maestro Luigi Ricci che gli è stato collaboratore al piano.

ROSA DEI VENTI

Sopra: *La celebrazione dei Caduti in guerra ad Hsinking nel Manciukuò. Le truppe schierate davanti all'ara votiva (a destra) e il Primo Ministro (a sinistra) mentre nel costume nazionale celebra il rito.* - Sotto: *Gli italiani all'estero volontari per l'Africa Orientale, formanti la 221ª Legione della Divisione «Tevere» escono, con alla testa il loro comandante S. E. Perini, dal Palazzo Reale di Napoli dove sono stati passati in rivista da S. A. R. il Principe Ereditario.*

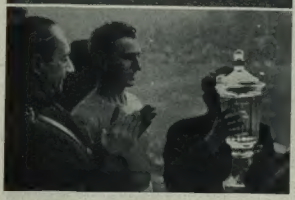
Dall'alto: *I vessilli dei Combattenti di Francia e d'Italia s'inchinano sulla tomba del Milite Ignoto francese durante la cerimonia per la consegna della bandiera all'«Associazione dei combattenti francesi sul fronte italiano». - Le dimostrazioni contro l'Inghilterra al Cairo: la polizia a cavallo disperde i dimostranti che reclamano la libertà per il loro Paese. - L'on. Alfieri e il comm. Freddi hanno inaugurato il nuovo Centro sperimentale della cinematografia italiana a Roma. - L'accademico d'Italia Giuseppe Tucci fotografato al suo arrivo a Napoli, di ritorno dalla sua recente spedizione scientifica al Tibet.*

La più recente fotografia dell'Imperatore del Giappone Hirohito, col suo bianco cavallo, mentre assiste all'imponente sfilata dei reparti di truppe che hanno partecipato alle grandi manovre nella provincia di Kyushu.

Dall'alto: *La cerimonia per la consegna della bandiera agli ex combattenti francesi sul fronte italiano presso la tomba del Milite Ignoto a Parigi. Il gen. Marieux, governatore degli Invalidi rimette il vessillo al colonnello Campagne. - I disordini suscitati al Cairo: la polizia egiziana carica gli studenti nazionalisti. - Il rapporto dei Segretari Federali dell'Alta Italia a Milano. - L'arrivo di S. E. Starace alla Casa del Fascio. - Una delle figure militari più in vista negli avvenimenti cino-giapponesi di questi ultimi giorni: il generale nipponico Kenji Doiara che ha posto l'ultimatum a nome del Governo di Tokio.*

L'INCONTRO DI CALCIO ITALIA-UNGHERIA

S. E. Achille Starace, Segretario del Partito Nazionale Fascista, il Federale di Milano Rino Parenti, il generale Vaccaro presidente della Federazione Italiana Gioco Calcio, Sandro Giuliani redattore capo del Popolo d'Italia e il Podestà di Milano, avvocato Pesenti, assistono con i Segretari Federali dell'Alta Italia, convenuti a rapporto a Milano, all'incontro di calcio Italia-Ungheria.



I due giovani calciatori che più si sono distinti nel corso della partita: l'ala sinistra italiana Colussi e il centro attacco ungherese Sarosi. - Sotto: Meazza si accinge a rientrare in campo dopo l'infortunio capitatogli nei primi minuti di gioco.

Dall'alto in basso: La squadra ungherese che all'Arena di Milano ha ottenuto il pareggio (2-2) nella partita giocata contro la squadra italiana per la disputa della Coppa Internazionale. - Il portiere ungherese Szabo in una delle sue tenaci prese. - Porta ostacolato dalla difesa avversaria non riesce a violare la rete di Szabo. - S. E. Achille Starace, Segretario del P. N. F. e presidente del C.O.N.I. assiste alla consegna della Coppa Internazionale effettuata dal comm. Eberstaller nelle mani del generale Giorgio Vaccaro.

Dall'alto in basso: La squadra italiana, col commissario unico Pozzo, vincitrice della Coppa Internazionale. - Cevesoli, salva la rete italiana togliendo il pallone dal piede di un attaccante ungherese. - Il goal italiano segnato da De Maria e annullato per ipotetico fuori gioco dall'arbitro svizzero Wutrich. - Il dottor Eberstaller presidente del Comitato per la Coppa Internazionale pronuncia un breve discorso riaffermante i sentimenti di fraterna amicizia che legano in questa storica ora l'Italia, l'Austria e l'Ungheria.

Bottega d'allegria

Il rimedio per tranquillizzare le signorine attempate quando viaggiano in aeroplano. (*Life*)

Signorina dispiaciuta.
— Ditemi, Giovanni, non potreste prestarmi un paio di calze? Mi si sono rotte le ultime che avevo, un momento fa... (*Ric et Rac*)

Gelosia.
— E questo pezzo da venti lire che ho trovato nelle tue tasche, da dove proviene?
— In fede mia... non saprei proprio dirti...
— Puoi giurare che non sia stata una donna a regalartelo? (*Ric et Rac*)

Alle due dopo mezzanotte.
Il suonatore di fisarmonica rientra a casa un po' brillo. (*Lustige Blätter*)

Il campione di scherma vittorioso riceve un bacio dalla sua fidanzata. (*Ric et Rac*)

Il prestigiatore deve comperare una cartolina illustrata. (*Das Illustrierte Blatt*)

Regno animale.
Il cane doganiere e la cangura contrabbandiera. (*Lustige Blätter*)

Olio

Sasso

Preferito in tutto il mondo

L'Olio Sasso contiene la Vitamina A della crescenza e quella D contro il rachitismo.

Tipografia Treves - Milano